

La scomparsa dell'Ingegnere
di Dario Piola
ISBN 9788864388038
Collana ZONA Contemporanea

© 2024 Editrice ZONA
Via Massimo D'Azeglio 1/15
16149 Genova
(+39) 338.7676020
info@editricezona.it
editricezona.it

Prima edizione giugno 2024

Dario Piola

LA SCOMPARSA DELL'INGEGNERE

ZONA
Contemporanea

Preambolo dell'autore

Chi mi conosce sa che amo cimentarmi con arzigogolato parlare, e quindi di rimando esprimermi, utilizzando uno scritto disteso, sciolto in un caratteristico umorismo, non organizzato secondo le regole di un corretto elaborare scrittura, ma libero da schemi, dove il lemma forbito non è espressione di una ricerca letteraria ma la gioia di una canzonatura.

Con tale peculiarità volevo mettermi alla prova nel raccontare le mie proprie esperienze amministrative, specialmente quella da presidente di una residenza per anziani esercitata per due lustri nel mio paese di origine e di vita.

Impresa non facile. L'abbondanza di spensieratezza, con il sarcasmo e la derisione nella rappresentazione quotidiana, potrebbe turbare e offendere chi è menzionato, e le citazioni, se pure vere e legittime, non sarebbero da tutti assimilate e comprese. Frenare l'esuberanza però non è nel mio patrimonio genetico, la severità della carica istituzionale non mi appartiene: pur ligio e attento nella concretezza amministrativa, immaginiamoci se nello scrivere io metta censura e freno.

La narrazione avviene in uno scenario reale e concreto, consegna forma e anima a soggetti dai tratti che in alcuni casi sem-

brano conosciuti, ma mescolati tanto da poter tranquillamente affermare che ogni riferimento a persone e fatti è puramente casuale.

A volte l'atteggiamento dei protagonisti può suscitare ilarità: non per una ricerca del ridicolo fine a sé stessa, ma nel tentativo di simpatizzare con i personaggi, che sono sì, come prima enunciato, frutto di fantasia, ma nascono da una miscellanea di volti, costrutti e azioni che rappresentano la ricostruzione di una giornata in comunità.

Con leggerezza e timido approccio mi scaravento in questa nuova avventura, un genere di fiction che utilizza la suspense, la tensione e l'eccitazione come elementi principali della trama.

LA SCOMPARSA DELL'INGEGNERE

Il letto è vuoto

Il battaglia percuote, in quel silenzio estivo, per ben undici volte la vecchia campana dei Caduti, e quei rintocchi idiofoni si alzano liberi e gioiosi nell'etere per rintronare a eco nel cortile della Residenza per Anziani. Nella stagione invernale, anche un semplice rimbombo a un'ora tarda imprimeva sgomento, ma nella tiepida notte di fine luglio quel carosello di suoni sprigiona armonia, e la consonanza dei don don reiterati si libera nel cielo stellato giocando con la fosforescenza delle lucciole.

Che gioia rivedere questi piccoli coleotteri danzare in un turbine di bagliori che si rispecchia nella sfera celeste. L'intermittenza luminosa del maschio è un messaggio sentimentale alla femmina: "ti voglio amare". Sembravano scomparse, anzi erudite pubblicazioni le considerano in via di estinzione, e loro si prendono gioco di tanto sapere presentandosi a sorpresa, repentinamente e in modo copioso.

Lo gnomone della meridiana, tinteggiata sulla facciata della struttura, partecipa anch'esso alla solennità della nottata, segnando un'ora improbabile con l'ombra lunare. Quell'orologio solare fu realizzato proprio in occasione del centenario della residenza, e la tiritera riportata in quadrettante rammenta che in

comunità è preferibile una quotidianità in buriana che una noia malsana.

Questo è il momento catartico di Gegè, Eugenio Pregodio, che come ogni giorno a quest'ora esce per un felice girovagare nel parco, eludendo le porte allarmate con uno stratagemma. L'espedito brillante e ingegnoso è ben conosciuto da tutti, ma la complicità nella furbata intenerisce i cuori.

Gegè è il settimo di una nidiata di dieci fratelli. Proviene dal Polesine e lì, in gioventù, esercitava la pesca del barbo e delle carpe. Il ragazzo presentava qualche carenza intellettuale, ma non adattativa, perché sapeva districarsi negli ambiti concettuali, sociali e pratici. Un'adolescenza in solitudine, in isolamento sociale: non frequenta nemmeno le scuole, ma questo non gli impedisce di credere e confidare nel prossimo. Una persona dal carattere spigoloso, ma che possiede la virtù di esprimere il proprio bisogno d'amore nello svolgere lavoretti e opere di poca mole in aiuto di tutti.

Parla un dialetto molto stretto, difficile da assimilare, sorrisi e gesti rendono però il suono comprensibile o, perlomeno, limpido e semplice nel decodificarsi.

Nel 1983 viene ospitato, nemmeno cinquantenne, nella vecchia struttura della Casa di Riposo in centro paese, rimanendo

tuttora l'unico testimone del periodo storico degli Istituti Pubblici di Assistenza e Beneficienza, coi cameroni da otto posti letto.

Il personaggio, pur nella caricatura di persona estroversa, è considerato la voce della verità, il castigamatti della struttura, acciocché quelle ronde serali qualvolta scoprono tresche amorose, imboscamenti dal servizio e placide dormite fuori luogo. E lui, nella sua ingenuità e sprovvedutezza, riporta con naturalezza l'accaduto, e così il fattaccio è alla mercé di tutti.

Quella volta però che raccontò di aver sorpreso due operatrici socio sanitarie – OSS, allora denominate Adest (assistente domiciliare e dei servizi tutelari) – durante il turno di notte, tranquillamente coricate su un letto in libero atteggiamento passionale, pochi gli diedero credito: il pensiero ricorrente gli attribuisce fantasie erotiche, tanto da inventarsi quella scena intrigante. Una decina d'anni dopo però, quando si venne a sapere che una delle due aveva lasciato marito e figli per andare a convivere con una donna, la credibilità di Gegè guadagnò punti e rispetto.

Per tanto la narrazione successiva, che lo vede testimone e un po' guardone di una tresca amorosa, è subito creduta. Coglie in flagrante, negli uffici chiusi, un'impiegata con un amministratore, cosa più verosimile e risaputa. I più goliardi e birboni del personale trovano divertimento e svago nel farsi raccontare l'ac-

caduto erotico perché il Pregodio, dal linguaggio difficoltoso, riesce con la mimica a farsi capire, e la descrizione a gesti della copula dà spasso e sollazzo.

In una occasione il suo intervento diventa addirittura decisivo e portentoso. L'ordine è chiaro, è vietato fumare nell'edificio, specialmente in camera. Il Bernacchi, vecchio idraulico in pensione della frazione bassa, non si arrende, indisciplinato per natura, con scaltrezza si procura tabacco e cartina e nella notte libera la sua gioia nel tabagismo. E si sa che un novantenne che prende farmaci può essere preda di un'improvvisa sonnolenza, così la sigaretta rimane accesa e il fuoco fa il suo corso, incendiando cuscino e letto.

Fortunatamente Gegè nella sua escursione notturna si accorge che da una camera esce del fumo e dà l'allarme. Il pronto intervento del personale riesce a circoscrivere i danni alle cose e alle persone, senza l'ausilio esterno di mezzi di soccorso.

L'eroico e repentino intervento viene premiato in modo inusuale. Il Pregodio portava sempre in tasca con sé un coltello a scatto con una lama che superava le quattro dita in orizzontale, metro di misura della pericolosità, e il Direttore glielo aveva sequestrato, indifferente alle sue proteste e rimostranze. Per lui quel gingillo non era un'arma, piuttosto un simbolo di indipen-

denza e dignità. Il Presidente, per l'occasione, in giudizio e prudenza, gli regala con saggezza un coltellino svizzero, sì quello dell'esercito elvetico, però in miniatura, dalla lama non pericolosa, così rispettabilità e onor proprio sono salvaguardati.

Torniamo alla notte di fine luglio e riprendiamo il nostro che si gode il girovagare nel parco. Prioritaria una visita repentina tra le fronde della siepe, dove i merli hanno fatto nidiata. Normalmente questi volatili utilizzano l'espedito dell'ala spezzata, cercando con questo trucco di attirare l'attenzione dei predatori per allontanarli dalla prole, furberia non utilizzata con Gegè poiché lo considerano innocuo e amico.

Segue un'ispezione alla statua della Madonna, una vergine in resina donata da uno scultore locale, ombreggiata da una tenda a vela. In questo posto mistico Gegè è solito, durante la giornata, mondare i ciottoli bianchi che fanno corona al giardinetto sacro, e al momento controlla che i fiori di rispetto siano freschi e ancora profumati.

Terminata questa ricognizione, come solere si dirige verso il gazebo vicino alla fontanella illuminata con i colori dell'iride. Si siede sulla panchina, lasciandosi a un dormiveglia ristoratore. In questo stato, improvvisamente coglie lo scatto del cancelletto di entrata, istintivamente lo sguardo corre all'ingresso, ma niente.

In quel silenzio nessuna sagoma o ombra. Ormai sveglio e desto decide di rientrare quando vede dal parcheggio esterno accendersi i fari di un'auto. Incuriosito si ferma. Nella piccola utilitaria si intravedono delle persone, poi il motore parte e il veicolo si allontana.

La sua attenzione corre al campanile che, con la facciata della chiesa illuminata a circa cinquecento metri dal cortile, rende suggestivo e panoramico quest'angolo della residenza. In questo momento le lancette dell'orologio segnano l'una e dieci.

La mattina successiva, verso le sei, l'edificio, come sempre, riprende la sua gioiosa quotidianità. Arrivano le tutelari per il cambio turno e l'infermiera fa il suo ingresso. Le maestranze posteggiano nell'area interna a loro riservata e il primo incontro è con un'attiva coppia di scoiattolini indaffarati nel cercare cibo. Dalla loro postazione, questi animaletti osservano e scrutano con una certa diffidenza, non verso gli umani, piuttosto preoccupati dalla presenza di gazze e corvi. Quando questi si avvicinano troppo, sgattaiolano repentini verso il loro rifugio, un foro nel tronco di un vetusto rovere.

All'entrata, la prima operatrice arrivata per il nuovo turno si accorge che sul pavimento spiccano delle macchie di sangue, lo riferisce alle colleghe della notte che rimangono sbalordite, non

avendo registrato nessuna uscita dalle camere o richiesta d'intervento. Senza riscontro, il fatto, ritenuto di poco conto, è superato, comunque per buona prassi riportato sul registro delle consegne.

La levata mattutina è sempre accompagnata da un brano musicale, solitamente un valzer viennese e così, sulle onde del *Bel Danubio blu*, i residenti ancora autosufficienti, che gestiscono se stessi e il proprio corpo, si dirigono in armonia, a ritmo ternario, verso la veranda della colazione.

La radio interna informa e impronta la giornata comunicando il gazzettino: il bollettino delle previsioni atmosferiche, l'onomastico del giorno, il programma dell'animazione e un aforisma, su questo precetto nel pomeriggio ci sarà un dibattito. L'animatrice Luciana, un portento per capacità comunicative, gestirà come sempre le controversie. In sua assenza, a prendere le redini della questione sarà la dottoressa Elisa. Anche per lei comunicare è una priorità, educa l'encefalo smarrito al ricordo allenando la memoria e insegna tecniche per sviluppare la concentrazione.

Elisa non solo si trastulla e gioca con le parole, ma balocca anche con le note. Lei sa guidare con bravura l'archetto del violino e raggiunge l'apice quando si cimenta nel pizzicato, tutto

questo elargire gioia lo fa volontariamente durante le feste in struttura.

In definitiva tutto procede in consonanza, anche se qualcuno tossisce e presenta qualche linea di febbre.

Contro i suggerimenti e le esortazioni del personale, per sopperire alla calura del resto non insopportabile, i birichini e disubbidienti hanno aperto una finestra per creare corrente, ma il colpo d'aria lascia i suoi strascichi.

Il Direttore è subito informato delle piccole perdite ematiche ritrovate all'entrata, il personale conosce la sua pignoleria e sa che non bisogna mancare di rigore. Nondimeno, anche la minuta indagine a livello apicale non porta a nulla.

Durante la prima colazione Rosa, l'insergente della cucina, si accorge che la sedia solitamente occupata dall'Ingegnere Germano Perfetto, soprannominato Mister Teodolite, risulta vuota. La referente di turno viene avvisata.

Per prassi e buona regola, tutte le camere sono controllate, durante la colazione, ma è risaputo che l'Ingegnere, che occupa una singola, gradisce rimanere coricato più a lungo e, conoscendone il caratteraccio, lo si lascia pisolare fino alle sette. Quando il conta-ore indica le otto, l'apprensione si fa strada, meglio mandare qualcuno a controllare.

Rosina, una delle OSS più anziane ed esperte che, nella cronaca delle comari, parrebbe molto affezionata all'Ingegnere, si prende l'incarico di salire al piano. Le malelingue insinuano che tanta dedizione non è risultante di sentimento e tenerezza, ma di robuste bustarelle.

Il regolamento è chiaro: "È severamente vietato accettare denaro o beni dai residenti". Quando la paghetta è però l'estrinsecazione di commissioni esterne, l'occhio è più indulgente, e poi si sa che la poveretta deve accudire una figlia diversamente abile, ha necessità di arrotondare e riesce ad assistere in veste di badante anche altri anziani esterni.

Fatte le scale e raggiunta la camera, Rosina nell'antibagno intravede delle piccole gocce di sangue: l'assale l'angoscia, impallidisce, qualcosa è successo. Supera lo stipite e, come si aspettava, trova un letto non sfatto, intatto e vuoto.

Un urlo di disperazione gela i corridoi:

"L'Ingegnere è scomparso, e c'è del sangue sul pavimento!".

Niente panico, qui tutti sono addestrati all'emergenza. Le assistenti cercano in ogni dove, tutti gli angoli della struttura sono controllati, sgabuzzini e bugigattoli setacciati, ma di Germano Perfetto nessuna traccia. Si esce anche nel parco e con l'aiuto

del giardiniere e del manutentore tutto è scandagliato e vagliato, ma non si rilevano segni o impronte.

Il Direttore, dopo aver verificato che la quantità di sangue è veramente esigua e oramai coagulata, rovista nella camera, apre gli armadi e fruga nei cassetti. Il portafoglio con i documenti e le carte di credito è introvabile. Nel guardaroba non c'è niente, tutti gli abiti sono stati portati via, solo un logoro paio di calze maieodoranti è rimasto nel comodino, sul quale si rinviene un cellulare. Registra un'ultima chiamata in entrata alle ore 22 della sera antecedente.

Mentre si procede a questa dettagliata ispezione, la professoressa Linda Severi, insegnante di lingua inglese in pensione, solita effettuare una passeggiatina nel parco di prima mattina, consegna all'infermeria dei fogli di carta igienica macchiati di sangue:

“Li ho trovati vicino al cilindro di entrata, sono senz'altro serviti a tamponare una piccola ferita, *used to plug a small wound, who knows by whom?*”.

Quando Gegè rientra dalla sua occupazione di giornata – il lavaggio dei ciottoli bianchi sotto la scultura della Madonna – capisce che c'è fermento. Cerca di intervenire, vorrebbe offrire un contributo e raccontare dell'avventura notturna – i rumori,

l'auto che si allontanava... – ma vuoi per le difficoltà del linguaggio, vuoi per l'eccitazione del momento, nessuno gli presta attenzione.

Nel frattempo si è arrivati a mezzodì e le ricerche interne ed esterne non hanno portato alcun esito. Resterebbe da fare un giro in paese, per non lasciare nulla di intentato, ma è risaputo che l'Ingegnere non si allontana mai da solo.

Il Direttore decide ch'è ora di dare l'allarme generale, informare il Presidente e allertare le forze dell'ordine. Prima però un ultimo tentativo. Afferra il telefonino ritrovato in camera dell'ospite e digita l'ultimo numero in entrata, una strana sequenza di numeri che sembrerebbe di un dispositivo fisso.

Tipico segnale di linea libera, ma nessuno risponde. Le congetture sono varie, chi protende per un numero straniero e chi per la presenza di schede protette da un algoritmo di crittografia. Luciana, l'animatrice esperta di comunicazione, suggerisce l'ipotesi di chiamata da cabina telefonica pubblica, riconoscendo in quel numero uno di quelli del modello Digito di Telecom.

Il Direttore, ritiratosi nel proprio ufficio, è pronto a chiamare le autorità quando l'infermiera irrompe segnalando che si è sentito mancare il Maestro Francescangelo Sacchetti, l'ambulanza è già stata chiamata.

Il Maestro è un bislacco solitario, stravagante nel modo di vita e strampalato nel dire, seguito dai servizi sociali, che viene in struttura per il pranzo e si porta a casa la cena.

Diplomatosi maestro, con qualche ritardo negli studi però, in nessuna occasione si è seduto in cattedra, in sostanza mai ha lavorato. I genitori conducevano in centro paese un negozio di alimentari, una rivendita di spezie, di generi vari e anche di prodotti casalinghi. Il pargolo lo avevano avuto in tarda età, quasi a prodigio e sorpresa, quando avevano perso speranze e pensavano di ricorrere all'adozione. Forse a marchiare la sua infanzia è stata proprio l'età avanzata dei genitori, fonte d'imbarazzo, d'incomprensione e d'impossibilità d'incontro. Probabilmente ha contribuito anche lo stato di figlio unico: viziato, egoista, narcisista, però allo stesso tempo insicuro, timido e chiuso.

Rimasto orfano, perde il controllo, comincia a essere confuso e disorientato. Si comporta come un barbone, un vagabondo che vive ai margini, con dimora ma senza occupazione.

Non ha cura della persona e lo si coglie spesso a rovistare tra la spazzatura, specialmente il lunedì, giorno di mercato. In quelle cassette di legno, che nella fredda stagione possono alimentare il fuoco, cerca avanzi alimentari e altre minutaglie importanti per il sostentamento quotidiano.

Il carattere burbero però non spaventa, l'allontanarsi e lo scappare dalla sua persona non è conseguenza di un atteggiamento iroso, ma dell'impossibilità di stargli appresso, troppo è l'olezzo che emana.

Solo in un'occasione si abbandonò a un impulso di rabbia. Un vicino distratto lasciò parcheggiata l'auto per tutta la notte davanti al suo cancello. Pur non dovendo uscire, sono anni che non guida, la cosa gli fece perdere le staffe. Urlando e imprecando, con in mano un grosso coltello voleva punire il mondo per l'affronto subito. Si fece molta fatica a calmarlo. Solo alla promessa di un cartello di sosta vietata consegnò il coltellaccio, si era arrivati al limite del trattamento sanitario obbligatorio.

Che mattinata drammatica e sfortunata, troppe disgrazie in contemporanea. Gegè insiste sul suo teorema e incalza il Direttore, che si libera consegnandogli la mancia settimanale. In questo momento di calma comprata, finalmente prende il telefono:

“Buongiorno Presidente... ”.

L'Ingegnere delle autostrade

L'11 aprile del 1935, mentre si dava inizio ai lavori della Conferenza di Stresa, presso il Palazzo Borromeo sull'Isola Bella, a Livorno in Viale Italia, nei paraggi della Terrazza Mascagni, Carolina dava in gioia l'addio alla vita. Sapeva che quel parto per lei sarebbe stato gravoso e drammatico, ma che importa, fondamentale per lei era che il piccolo Germano non soffrisse e che venisse alla luce in letizia, e con sana e robusta costituzione.

Così com'è meraviglioso e sublime comunicare il primo vagito di un figlio, altrettanto triste e drammatico è annunciare una perdita concomitante proprio in quel luogo magnifico e panoramico, nel momento sublime che precede il tramonto.

Su quella splendida Terrazza un'ora prima del crepuscolo avviene un portento, un balenio spettacolare. Dapprima la luce è di un delicato color arancio, poi si trasforma in rosso fuoco e, infine, degrada sempre più verso l'indaco. Oltre a ciò il placido riflesso del mare, in contrasto con il pavimento di piastrelle bianche e nere, crea degli affascinanti giochi prospettici. Alla corte un inno di gaiezza e non di mesto cordoglio, se pur in presenza di un dramma umano.

Il Capitano di Vascello Gianluca Perfetto però era disperato, amava e viveva per sua moglie Carolina, espressione di una fragile bellezza: solo la sua cagionevole salute minava la loro amenità spontanea, ed era morta nel dare alla luce il loro primo e ultimogenito. Non si dava pace per averla persa e, inconsciamente, riteneva quel batuffolo frignante la causa di tutto quanto. Un bimbo che non entrerà mai nel dovuto e giusto sentimento paterno, un affetto tormentato, un figlio non respinto, ma sopportato.

Germano Perfetto cresce orfano di madre e in affidamento provvisorio e incostante a un padre assente, saranno i nonni materni ad accudirlo e fortificarlo.

In terza elementare è compagno di banco di Piero Ciampi, l'inquieto poeta e cantautore livornese, e negli anni a venire racconterà spesso con dovizia di particolari di quella volta che un loro amico portò in classe per gioco un ramarro e il Piero, in gioviale trastullo:

“Del verde ramarro io narro, e nel dire non sgarro”.

Germano Perfetto si laurea presso il politecnico di Torino in ingegneria edile. Inizialmente è assunto in uno studio che si occupa di collaudi per la stabilità degli edifici. Nel '63 passa alle dipendenze della Società Italiana per Condotte d'Acqua e collabora con l'ing. Riccardo Morandi alla costruzione del famoso

viadotto Polcevera dell'autostrada A10, che crollerà il 14 agosto 2018.

Nei giorni di buona, quando irascibilità e permalosità sono accantonate, sa essere spiritoso e arguto. Nel raccontare il momento di quella inaugurazione afferma divertito:

“Morandi al taglio del nastro della sua opera sentenziò: *Uno su mille ce la fa...*”.

Della sua vita sentimentale poco si conosce, sposato un paio di volte con altrettante separazioni, senza prole e fissa dimora.

La sua fortuna è sancita dall'assunzione diretta presso una Società Autostradale. Stipendio sontuoso da dirigente e possibilità di girovagare lungo lo Stivale tra collaudi e verifiche.

Collocato a riposo, l'Ingegnere decide di ritirarsi in una residenza per anziani: avendone le possibilità, tende a una ricerca doviziosa. Nel leggere il motto di questa Casa di Riposo, “il Paese nel paese”, è attirato dalla pubblicità sui media: tra le tante amenità, servizi e animazione, ci sono le riprese delle escursioni in trenino con tanto di guida esperta che decanta le attrattive dei luoghi visitati.

Si prenota e finalmente giunge il fatidico momento dell'inse-diamento. Arriva alla residenza in un giorno autunnale, bigio e ventoso, che tuttavia non riesce a ottenebrare i meravigliosi co-

lori del parco. Gli aceri, nel loro portamento elegante e compatto, gareggiano con la livrea dorata dei roveri e non sono da meno i toni caldi delle betulle. Si sente subito a proprio agio, conscio di aver fatto una buona scelta.

Il primo a incrociarlo è l'indaffarato Gegè, che con il rastrello cerca, senza costrutto, di ammassare le foglie da una parte, e nel momento in cui sembra che il mucchio sia solido, ecco una folata che rende tutto inutile. Gegè lascia l'attrezzo, lo scruta attentamente e non favella. Cosa insolita, perché il Pregodio è gentile e ospitale con tutti, brutto segno, lo ha già registrato come persona maldisposta.

Nel gradire la nuova collocazione, l'Ingegnere si adatta all'ubicazione e alle regole imposte. Con il personale e la direzione è tollerante, anche se esigente. Con gli altri inquilini si mostra invece borioso, a volte aggressivo. Si dà un tono di superiorità e il Gino Baraldi, che compete con purchessia nell'atteggiarsi e non ha timore e reverenza per nessuno, senza problemi lo apostrofa:

“Eh! Che hai, la puzza sotto il naso?”.

L'unico con cui va d'accordo e si sente a proprio agio per ceti e cultura è Elia Bastone, industriale in pensione, dalla curiosità innata e che vuol conoscere tutti e tutto. Un preciso disor-

dinato, ovvero puntuale e rigoroso nel fare, ma confuso e caotico nel suo operato.

Quando vengono raccolte le candidature per l'elezione del Consiglio e del Sindaco della Fondazione, l'Ingegnere decide di iscriversi, si mette in lista. Sa che è invisibile a molti residenti e per tale ragione avere il suffragio sarà difficile, ma si cimenta, lui possiede alcuni assi, pardon banconote, nella manica. Non viene eletto, ma racimola un buon numero di preferenze che il solito Baraldi ritiene immeritate e sentenzia:

“Voti comprati”.

Non ha amici, nessuno lo viene a trovare, dice di non avere parenti e che comunque non li vorrebbe tra i piedi. Saltuariamente gli fa visita un signore distinto, di un'eleganza ricercata, al collo sempre un farfallino abbinato a un fazzoletto da taschino nella stessa tonalità. Tipo chiuso che non parla, anzi non dà confidenza a nessuno, lui lo presenta come un cugino.

Tre o quattro volte all'anno prende licenza, avvisa la direzione, prenota un taxi e sparisce per tre giorni. Quando rientra sembra un altro, più tranquillo, mansueto e disponibile, in breve più rilassato. La cosa incuriosisce sia il personale, sia i residenti. Nascono diverse congetture, ma il Baraldi taglia corto:

“Quello va a puttane”.

Negli ultimi tempi però ha cessato queste libere uscite. Difficoltà di deambulazione e una lieve perdita cognitiva consigliano prudenza, allontanarsi solingo dalla struttura è azzardato.

Caterina, già edicolante, parrucchiera, ambulante e venditrice porta a porta di prodotti cosmetici, oltre a decantare di saper leggere le carte – nel far questo invade la sfera privata degli altri coinquilini – si vanta anche di essere nelle grazie dell’Ingegnere. Confida a ognuna, quindi a tutte, sottolineando di fare affidamento sulla loro discrezione, che l’Ingegnere le ha rivelato di avere un figlio nato da una brasiliana che ora vive in Perù.

Provate a indovinare la considerazione del Baraldi:

“Quella è una megera pettegola, per giunta bugiarda e mistificatrice”.

Questo Ingegnere, uomo così rigido e severo, facilmente irascibile, ha però il suo tallone d’Achille, un punto debole passionale, il pianoforte.

Il Maestro di Musica e Direttore della Banda del paese Guido De Carlini, che partecipa come volontario a rallegrare gli animi degli anziani, conosce la debolezza, e nel mezzo di ogni esibizione gli concede la tastiera. Quando vi appoggia le mani l’Ingegnere è un altro uomo, lo si capisce dalla mimica facciale, dalla posa del viso. La cinesica è chiara, sta vivendo un momento di

grande gaudio. Qualcuna delle ospiti si fa audace e prova a interessarlo con sorrisi ammiccanti, lui però non dà spazio a futilità sentimentali, interrompe prontamente ogni tentativo all'origine:

“Non si importuna il pianista quando fa scorrere le dita sui tasti”.

E offre la stoccata al Baraldi:

“Cafone è e cafone rimarrà”.

Gabriel

Al termine della laboriosa e drammatica giornata, nel suo ufficio il Direttore prende tabacco e cartina e – mentre avvolge a mano la sigaretta, non ama usare il rollatore – fa mente locale:

“Il Presidente è stato avvisato, il Luogotenente Lumaconi ha la denuncia della scomparsa sulla scrivania, il legale a buon conto ha in mano tutta la pratica, cosa posso fare di più? Da quando dirigo la struttura, a parte le tribolazioni della pandemia, questa è la mia prima vera grana. Non vedo colpe o dolo nel comportamento del personale, son sempre grattacapi, però”.

Il Responsabile di Struttura, Gabriel Pircher, amichevolmente detto Gabi, è un quasi sessantenne nato in Valle Isarco. In gioventù aveva aderito all’irredentismo tirolese, un fratello fu arrestato e carcerato, accusato di aver partecipato ad atti terroristici, quale l’esplosione dei tralicci rivendicati dall’Eim Tirol.

Lasciato giovanissimo l’Alto Adige per trasferirsi a Milano, cambia radicalmente il proprio pensiero diventando un nazionalista convinto. Il suo nazionalismo si ferma però all’esaltazione e alla difesa del concetto di patria e a un po’ di celebrazione del tricolore e del pensiero ecumenico. Simultaneamente e anacronisticamente, ha un comportamento da anarchico sinistroide:

“Non esiste l’uguaglianza sociale – pontifica – ma bisogna tendere alla giustizia sociale, ossia tutti devono avere le stesse opportunità”.

Possiede la capacità del pennello facile e vellutato. I suoi quadri appartengono al genere contemporaneo astratto, ma non disdegna l’arte concettuale, l’espressione artistica in cui le idee espresse siano più importanti del risultato estetico e percepito dell’opera stessa. Una sua creazione singolare è *Poltrona*, che ha l’intento di trasformare la parola in immagine iconica, simile e affine al *Trono* di Vincenzo Agnetti.

Il Baraldi, nel suo assolutismo senza mezzi termini:

“Cagate”.

A chi lo rimbrotta, accusandolo di usare un’espressione volgare e non appropriata, lui di rimando:

“Non calzante? Allora la *Merda d’artista* di Piero Manzoni non è la fulgida espressione di una cagata?”.

Gabriel è uno spirito creativo, con quella capacità spontanea che permette di realizzare dove la maggior parte delle persone trova problemi. Con questa predisposizione si iscrive all’Accademia di Belle Arti di Brera e raggiunge il diploma di laurea in arti visive-pittura.

In una escursione al Bivacco Marigonda, nella valle di Bognanco, conosce il paesaggista Pierino Roncalli, che possiede una baita confinante con quella di Ambrogio Fogar. Il terzetto si frequenta, lì nel recinto dove si trova anche Armaduk, il fedele siberian husky che ha accompagnato Ambrogio nella sua avventura al Polo Nord. Spesso lo portano con loro.

Gabi, in un momento di ispirazione, distaccandosi dal suo genere astratto, immortalata su tela questa magnifica bestia, ma il quadro è riposto in un angolo, oserei dire nascosto. I pochi che hanno avuto il piacere di godere del dipinto sostengono sia un gioiello artistico. Lui non è d'accordo, anzi, per il suo metro di giudizio rappresenta un disastro, quella raffigurazione così conforme ed equilibrata gli si mostra come un fallimento descrittivo:

“Il pennellato sarà anche preciso esteticamente, ma non sono riuscito a raffigurare l'anima e l'essenza di quella bestia, e quell'animale tanto esprime e simboleggia”.

Appassionato della storia e dei misteri che hanno accompagnato gli anni di piombo, anche in ricordo del fratello coinvolto nell'irredentismo tirolese, diventa un esperto di quel periodo e del fenomeno BAS (il Comitato per la liberazione del

Sudtirolo), ricercando le origini del terrorismo altoatesino a matrice etnico-linguistica.

Un pubblico ministero del tribunale di Bolzano, che con coraggio e abnegazione ha aperto un nuovo fascicolo d'indagine su quegli avvenimenti, lo contatta e lo vuole come consulente.

Ha una vita sentimentale turbolenta, comunque ben celata. Le cronache lo raccontano birichino impenitente, almeno nell'età della spensieratezza. Convive da anni con una donna di circa vent'anni più giovane. Di questo non ama parlare, ritiene sia un argomento che non si deve e non si può toccare:

“Non interessa a nessuno”.

Gabriel ha pure rivestito, in alcuni paesi dell'Ossola, cariche amministrative e politiche. Vicesindaco in un borgo di alta valle, organizzando una serata culturale sulle capacità comunicative era riuscito a coinvolgere, in presenza, il mitico Mike Bongiorno. Nelle varie attività è stato pure amministratore delegato di una cooperativa sociale. Quest'ultima impresa purtroppo ha presentato un risvolto economico negativo e poiché, come dice lui, “I quadri si vendono e non si vendono”, ha dovuto cambiare radicalmente tipologia di lavoro.

Viene a sapere che un'importante residenza per anziani cerca la figura di Direttore. Decide di presentare candidatura, in realtà

senza tante speranze, possiede sì titoli e requisiti, ma nessuna esperienza in materia.

Al colloquio, il Presidente percepisce immediatamente che chi gli sta dirimpetto possiede una sommaria conoscenza del lavoro, ma coglie la potenzialità dell'ingegno, il principio attivo dell'intelligenza che rende realizzabile ciò che sembra inattuabile e, essendo egli stesso un creativo, decide di scommettere sull'accademico.

Il Consiglio di Amministrazione solleva qualche perplessità, ma l'autorevolezza e la capacità di persuasione del Presidente hanno la meglio. Mai decisione fu così azzeccata. Qualche mese dopo l'insediamento, ecco la pandemia, la bestia entra in struttura e contagia tutti. Gabriel prende le redini con determinazione e affronta la malattia infettiva con tutte le sue complicità. Ben coadiuvato dal Direttore Sanitario e dal reparto infermeria, riesce a limitare i danni, e senza aiuti esterni, si accompagnano quasi tutti i residenti alla guarigione.

Un comportamento suo e del personale eroico. Per evitare contagi interni ed esterni, alcuni rimangono segregati in struttura per tre mesi, con la regia dall'esterno del Presidente, che con il Consiglio si adopera per non far mancare i dispositivi di protezione individuale, anzi crea un vero e proprio reparto di infetti-

vologia. Una squadra del Tg2 viene in struttura a riprendere l'organizzazione, un punto di riferimento che viene proposto come guida ed esempio.

La ripresa dalla contaminazione fu rapida e intelligente. Il grande parco e le attrezzature interne ed esterne permisero che gli anziani non fossero relegati in un singolo ambiente ma in un'ampia area, ricca di piante e altro verde, un isolamento più umano e vivibile.

Forte di questo successo, di fronte alla scomparsa dell'Ingegnere, Gabriel si conforta:

“Chi ha pugnato e vinto contro il pernicioso animaletto non può arrendersi contro una sparizione, il dissolvimento di un ospite”.

Benché sotto l'aspetto delle responsabilità non vi sia nulla da eccepire, si sa che i risvolti legali a volte diventano dei veri macigni, il rischio è sempre in agguato.

Con questo pensiero il Direttore si chiede cosa possa fare per affrontare la questione e valuta se ulteriori indagini in residenza siano alla portata e utili.

L'unica che può aggiungere qualcosa all'arcano è la tutelare Rosina, veterana benvoluta dai residenti. Convocata, prima spaventata, poi terrorizzata, si lascia a un pianto liberatorio, non

perché conosca qualcosa di delicato e compromettente, ma perché, sapendosi colpevole di accettare mazzetta, teme ripercussioni e sanzioni disciplinari.

Il Direttore la rincuora, l'assicura che nessuno la colpevolizzerà di scorrettezza sul lavoro, tutti conoscono la sua situazione familiare e c'è solidarietà per il suo stato. Per consolarla le confida che anche il terribile Baraldi, fustigatore di costumi e capace di ridurre alla ragione chiunque mostri poco senno, dice di lei che "Rosina è l'unica trasgreditrice onesta".

Asciugandosi le lacrime, l'operatrice sanitaria lascia l'ufficio, ma arrivata all'uscio è presa da un sussulto, un sobbalzo di memoria e coraggio, si gira e rievoca:

"Non so se il fatto ha qualche pertinenza, ricordo che circa un mese addietro sono entrata di prima mattina nella stanza dell'Ingegnere. Lui dormiva ancora, e in preda a un sogno oppressivo o a un incubo, si lasciò a un sonniloquio, ripetendo più volte *Augusta, Augusta*".

Interessante, ma non decisivo. Vista l'ora tarda e la poca importanza di siffatta esclamazione, il Direttore decide di chiudere l'ufficio e di ritirarsi, sperando di non imbattersi in Gegè e le sue paturnie:

"Augusta o non Augusta, adesso si va a casa".

Il Consiglio di Amministrazione

La pica pica cioccola con frenesia, ha intravvisto il gatto che come ogni mattina esplora sotto il pino, turbata invia l'allarme, una segnalazione universale che recepiscono anche i merli intenti ad accudire la nidiata. Dopo un tentativo fallito di portarsi sui rami superiori della conifera, il micio tigrato demorde. Toccato nell'orgoglio, finge di interessarsi ad altro e, attraversando l'auola fiorita, viene a miagolare alla porta.

Il Presidente si è alzato presto, fatta una veloce colazione è subito al computer, vuole verificare se i media hanno già diffuso la notizia della scomparsa dell'Ingegnere. Sui social nessun accenno, rincuorato si dirige in cucina per terminare di intingere nel caffè quelle deliziose fette biscottate. Su quell'impasto grezzo di farina, se si vuol donare sostentamento alla giornata, occorre spalmare con dovizia la crema gianduia e, mentre sta preparando quel bendidio, uno gnaulare insistito lo indirizza all'uscio.

La moglie gli ha raccomandato:

“Il micio dei vicini puoi accoglierlo, coccolarlo, tenerlo pure in casa, ma mai dargli cibo, non è corretto”.

Però lei dorme ancora, e come si fa resistere alle fusa ed allo strofinamento di quel batuffolo di pelo: apre il frigorifero ed ecco una fetta di prosciutto per la gioia del birichino.

Accolto il miagolio di ringraziamento, si riporta allo studio per formulare la convocazione di un Consiglio di Amministrazione urgente da tenersi la sera stessa: la sparizione deve essere immediatamente discussa. Torna online, si connette con tutte le testate giornalistiche, l'anteprima dei telegiornali, i commenti sui social e la posta elettronica, fortunatamente ancora nulla.

Prima di essere eletto in quel ruolo era stato Sindaco del paese per dieci anni, e in quei panni aveva vissuto il tragico omicidio del geometra del Comune. Amministratore atipico, per svago e diletto poeta e scrittore, enigmista per piacere, organizzatore di cacce al tesoro, creatore di passatempi in astrusità e rompicapi. Non ultimo, cultore di palindromi. Con il fido Gabriel ha ideato il premio letterario "Sfumature di grigio", l'unico in Italia riservato esclusivamente ai residenti delle case di riposo. Oltre a ciò, ha istituito il Consiglio e il Sindaco di Residenza, eletto dagli anziani ospiti della struttura: il privilegiato riceve una fascia tricolore da mettere a tracolla.

Dalla battuta pronta e spontanea, non perde occasione di dare un tocco di originalità alle cose e metterla in allegria. Ieri ha

istruito il giardiniere sul perché lo sterco dei cavalli sia un ottimo concime per orto e prati:

“Perché, oltre ai nitrati, contiene anche... nitriti”.

Al cuoco aveva invece posto il quesito:

“Se si è bevuto troppo e in sala c’è agitazione, quale ortaggio bisogna servire per calmare gli animi?”.

Il cuoco aveva snocciolato un lungo elenco di piante, finché finalmente aveva indovinato: il sedano!

Per le tutelari, che per la gran parte sono magre e slanciate, ha coniato il termine “sono tutt’OSS”.

All’adunata del Consiglio ci sono tutti, pure il parroco, membro di diritto. In verità lui preferirebbe delegare, ma le sue scelte si erano dimostrate fin lì poco azzeccate: per ben due volte i designati avevano cambiato residenza e si erano dimessi. Pure il terzo tentativo era stato uno sfacelo: in periodo di pandemia, in buona fede, senza saperlo, aveva delegato un no-vax che fu subito allontanato. Visti i precedenti, per non cadere ancora nell’errore, lo avevano convinto a partecipare di persona.

La Vicepresidente Carla Banco come di prassi arriva con qualche minuto di ritardo, adducendo come scusante la necessità di preparare per la notte Briciola, un botolo ringhioso e dispotico. Il bastardino di piccola taglia pretende dedizione assoluta e,

conoscendo il debole della padrona, sa quando farla intenerire e quando fare i capricci.

Carla è un'insegnante di lettere agli ultimi anni di servizio, zitella, con un'idea di femminilità appassita e di umore bisbetico. Schiava di Briciola, fa pagare questa sudditanza ai propri alunni. In classe, quando la vedono più imbronciata del dovuto o svagata, i birbanti chiosano:

“Briciola ha fatto pipì, la prof a pulire è ancora lì”.

Severa con il personale, è spesso polemica sulle decisioni da prendere, ma il suo voto non manca mai.

Il Baraldi, a tanta freddezza e rigidità, ha solo un rimedio da consigliare:

“Quella ha bisogno di un lungo e grosso manico...”.

L'altra consigliera, Beatrice Barberi, ragioniera delle poste collocata ancor giovane a riposo, è separata e senza figli. Per lei partecipare al Consiglio è gioia e tribolazione. È follemente e disperatamente innamorata del Presidente, una passione nascosta, nell'assoluta certezza di non aver speranza: bastano un sorriso o una battuta di lui a riaccendere in lei l'auspicio di un lieto fine, auspicio definitivamente stroncato quando il capo dice pubblicamente:

“Mai mescolare lavoro e sentimento”.

Il postulato è ben chiaro, e sembra chiudere ogni speranza, quando una successiva assennatezza filosofica dell'uomo riaccende la fiammella:

“Il diletto della conquista non è nel compimento dell'atto sessuale, in una conclusione materiale, ma il sollazzo sottile del sapere che, se vuoi, lo puoi consumare, l'orgasmo fantasma, il piacere cerebrale dell'eccitazione del dominio”.

Che gioia per lei! Rinasce la speranza di rientrare nella lista degli amanti platonici, di tornare a vivere una relazione emotiva e spirituale. Da quel giorno il suo sguardo al Presidente par che dica “sono qua, se vuoi, puoi”.

Il quinto consigliere è un ex calciatore con una discreta carriera agonistica, avendo giocato sui campi della serie B. Come allenatore ha vinto un campionato di serie D, ottenendo la promozione alla categoria superiore. Durante il covid si è impegnato molto per reperire i dispositivi di protezione individuale, e si è pure preso il contagio. Ricoverato in gravi condizioni, curato con il casco di ossigeno, ha rischiato, ma se l'è cavata.

Alla seduta partecipa pure il Direttore con funzione di segretario. Subito è affrontato lo spinoso problema della scomparsa misteriosa. Il Direttore relaziona sull'accaduto e assicura che non ci sono state omissioni o mancanze, tutto il personale ha ri-

spettato le consegne. Deduzione: “fuga volontaria”. Segnala però che le difficoltà di deambulazione del personaggio gli avrebbero impedito di sgattaiolare via per conto suo, e l’inferenza logica indirizza verso la possibilità che qualcuno lo abbia aiutato.

Proseguendo nell’esame della situazione, afferma di aver pure interrogato le due OSS del turno di notte, ma le conclusioni sono che niente si è sentito o visto. Attesta pure che le due lavoratrici sono da escludere da qualsiasi sospetto di complicità, e ne fornisce le ragioni.

Il Vicepresidente, afflitto da costante sfiducia verso gli altri, esterna la propria diffidenza con una sentenza perentoria:

“Si saranno addormentate”.

Il Presidente cerca di sdrammatizzare, giocando con la realtà dell’anagrafe che a volte è più evidente dell’inverosimile:

“Una di loro, Maria Insonne, non può essersi certo addormentata...”.

Il Don, con l’intento di stare al gioco ma anche di integrare la freddura:

“Diciamo pure dell’impossibilità di prendere sonno quella notte, l’altra collega in servizio era Daniela Russo...”.

Non si è ancora esaurita la baraonda della sghignazzata liberatoria che bussano alla porta della sala consiliare.

Il Sindaco della residenza, Gianni Rissa, chiede udienza, afferma che si è consultato coi collaboratori e, dopo aver raccolto l'inquietudine di molti inquilini, si fa portavoce di questa preoccupazione:

“Il sangue trovato nella struttura, la scomparsa dell'Ingegnere e la Caterina che racconta di sentire nella notte strani rumori – afferma emozionato e trafelato – creano angoscia e apprensione”.

Il consigliere ex calciatore vuol sapere dall'autorità presente se tale stato d'animo corrisponda al senso comune e se anche il Baraldi condivide l'angustia.

“In realtà – risponde il signor Gianni – le più spaventate sono le amiche della Caterina, e il Baraldi come sempre è categorico: dice che si tratta delle scemenze di una megera, e che quella strega è da mettere alla gogna”.

Recepito che assilli e crucci sono stati creati ad arte da chi vuol seminare zizzania, o per lo meno ergersi a protagonista, il Sindaco è congedato con una pacca sulla spalla e l'assicurazione che il Presidente convocherà in salone tutti i residenti per dar loro certezze e serenità.

Il Parroco, nel silenzio dell'ascolto, dopo aver scaricato con ironia il suo richiamo, torna con la testa altrove. Desidera però essere utile: cerca di concentrarsi al massimo sulla confessione dell'Ingegnere, nell'ipotesi che questi abbia fatto involontariamente trapelare qualche indizio sulla fuga, sempre che questo non sia inconciliabile con il segreto del confessionale. Ma da una riflessione più attenta, al sacerdote sovviene di non averlo mai confessato, e quindi di non poter essere utile alla causa. A tale conclusione aggiunge una pensiero silente di onestà intellettuale, per un giusto equilibrio di giudizio:

“Ho enfatizzato la leggerezza comunicativa del Presidente, ma stavolta nel processo all'intenzione non sono stato da meno”.

Due giorni dopo arriva il momento tanto atteso della gita con il trenino che l'Ingegnere attendeva con trepidazione e che malauguratamente non potrà gustare. Quell'uomo burbero, costantemente accigliato, quando saliva sui vagoncini si trasformava in un allegro moccioso.

Il breve tragitto ricreativo per le strade del borgo fa tappa nelle frazioni principali. Il viaggio è festante ma tranquillo: sulle strade periferiche, in centro e nelle piazze, è un tripudio, i paesani vengono a salutare i simpatici nonnini. Il convoglio ospita come guida Nella Oliva, insegnante di lettere in pensione ed

esperta di storia locale. Quando il trenino fa sosta presso punti nevralgici del passato, si produce nella narrazione dei fatti lì accaduti. Il suo lessico forbito ma chiaro, comprensibile anche ai meno colti, rende piacevole la passeggiata.

Baraldi quando è in carrozza cerca di darsi un contegno, non vuol far trapelare le proprie emozioni, ma quando s'intona un canto popolare si accoda al coro, e sulle note di *quel mazzolin dei fiori che vien dalla montagna* si trasforma in un bambino.

Ma il Gino Baraldi che abbiamo conosciuto come persona che sentenzia presuntuosamente su tutto, che parla con sussiego e con durezza gratuita, chi è veramente?

Occorre tornare al ferragosto assolato del 1948, in un paese del Vicentino, quando l'aria si fece improvvisamente greve e indecifrabile, nel modo tipico di un'attesa lunga e misteriosa: poi il vagito di un poppante ruppe l'incantamento. Al piagnucolio fece seguito il grido del padre: "È nato Gino". L'uomo era un creativo dell'ingegno padano rurale, inventava e costruiva, anche se in modo rudimentale, macchine agricole, ma ahimè non brevettò mai le opere del proprio ingegno.

La famiglia si trasferì a Borgomanero dove prese possesso della cascina Salamagna, così denominata perché gli antichi ro-

mani, trovando quell'angolo di mondo talmente delizioso, si fermavano lì per spuntini e banchetti.

Il giovane Gino è appassionato di ciclismo, da esordiente si cimenta pure in competizioni ufficiali con i colori della novarese Ellas. In una corsa nel vercellese taglia per il primo il traguardo del gran premio della montagna a Valle Mosso, ma nella discesa gli avversari coalizzati l'ostacolano, colpendolo anche con la pompa della bici. Nel difendersi, Gino rompe il filo del freno e al termine della china, nei pressi di Borgosesia, non gli riesce di evitare di investire un vigile. Deluso e amareggiato, abbandona definitivamente qualsiasi velleità di imitare le imprese di Coppi e Bartali.

È assunto presso una cromatura, lavora nei bagni di cromo trivalente, qui si destreggia nelle rifiniture e in modo particolare si specializza in decorazione, acquisendo capacità di conferire agli elementi metallici una notevole resistenza alla corrosione.

Il datore di lavoro, per la sua capacità operativa, lo tiene in gran considerazione, ma vuoi per l'elevata tossicità del cromo e i relativi pericoli per la salute, ma anche per il pessimo carattere che gli impedisce di trovare una mediazione e un atteggiamento cordiale con gli altri dipendenti, Gino lascia l'attività.

Possiede una distinta personalità, è deciso e tenace ma anche fumino, facile all'escandescenza. Per lui è difficile rapportarsi con gli altri, il compromesso è irraggiungibile.

S'innamora e si sposa, ma anche nel matrimonio il suo parossismo viene fuori in tutta la sua drammaticità e il rapporto sarà di breve durata. Seguiranno altre avventure amorose, con il solito finale di piatti rotti e libere trivialità.

Negli anni Ottanta si mette in società con un amico per la riparazione e messa appunto di motocicli: pure in questa nuova impresa si mostra all'altezza per tecnica e ingegno. Il socio però vuol troncare:

“Inutile attirare l'attenzione dei clienti per la tua bravura coi motori, per poi perderli in discussioni infruttuose e insensate”.

Raggiunta una certa età, con qualche disturbo fisico, decide di trovare asilo presso una residenza per anziani. Indaga, analizza, ricerca, inquisisce, per capire dove collocarsi. L'attento esame indirizza la scelta sulla nostra struttura, e richiede un colloquio per definire la sistemazione.

Nella conversazione con il Direttore è sincero, racconta che il suo fare è lontano dai canoni della socialità e che non tollera ipocrisie e falsità:

“Il perbenismo non è per me”.

Si raggiunge così un patto di *modus vivendi*, ovvero un accordo provvisorio tra le parti, fondato su reciproche concessioni o anche su una tacita intesa, allo scopo di permettere lo svolgimento di normali rapporti.

La camera è perfetta. Il compagno del letto accanto, Onelio il Sacrista, è un placido novantenne, timido e quieto, parla poco e non contraddice, importante è accettarlo quando prega, non singole orazioni, ma interi rosari.

Con il personale le imprecazioni non si contano, ma non sono proprio dirette ai lavoratori, piuttosto libere inventive generiche che gli servono a scaricare la tensione.

Cosa diversa è il rapporto con gli altri residenti, qui non permette intromissioni, le ingerenze sono immediatamente respinte con tono e non solo. In realtà alcuni di loro lo ammirano e lo invidiano, vorrebbero possedere anche loro la sua sfrontatezza contro chi invade la sfera privata del prossimo, perché si sa che nella struttura tanti esercitano l'arte del pettegolezzo e dell'insinuazione.

Gino sarebbe tentato di candidarsi a Sindaco della residenza, ma intuisce di non raccogliere consenso:

“Si sa che il voto è preso per clientele e simpatia – afferma a giustificazione della rinuncia – mai per le capacità del candidato”.

Con l'Ingegnere mostra un'intolleranza che a volte raggiunge lo scontro verbale, in due non si sopportano. Caterina, giocando su questa incompatibilità e malignando sul fatto che li ha visti litigare, non perde tempo e semina illazioni:

“Quel sangue trovato è la conseguente drammatica conclusione di un alterco. Cercate il cadavere”.

Baraldi non si scompone e a chi gli chiede della fuga dell'Ingegnere non ha dubbi:

“Non cercate nel mistero. Semplice, sarà scappato con una puttanella, che ha catturato lui e i suoi soldi”.

Duro e sprezzante negli atteggiamenti, ma pure lui suscettibile di debolezze. La sua condotta s'infrange dinanzi alle grazie di Simona, assistente tutelare assunta da un paio di anni e ben voluta per il suo fare professionale e umano.

Gino è ben coscio di non avere speranze, non s'illude, lei è troppo giovane e carina per un anziano in decadenza, e così si accontenta di un protettivo sentimento paterno. Vede tanti mosconi girarle attorno, un eccesso di feromoni in libertà, quindi sta in guardia, non permetterà ad alcuno di liberare in struttura le proprie voglie:

“Qui in residenza è vietato fornicare”.

Lumaconi apre le indagini

L'alberello di gelso piantato l'anno prima ha trovato un terreno favorevole e cresce rapidamente, rigoglioso. La pianta prende forma, suggestiva e bella a vedersi, con le foglie di colore verde chiaro.

Il Brigadiere Lo Cascio, pollice verde, lo guarda ammirato e si fermerebbe ancora in contemplazione: la mattinata però non aspetta, ha un compito gravoso da eseguire. La vite canadese che si arrampica possessiva alla recinzione della caserma è infestata da coleotteri che, se non debellati in tempo, spogliano rapidamente la pianta.

Mentre schiaccia con le mani uno a uno gli insetti, una superba ghiandaia si posa sul ciliegio lì vicino. L'uccello dal piumaggio inconfondibile attira subito la sua attenzione. Non si può rimanere insensibili a quei colori. Non hanno uguali le ali di un azzurro acceso, e che dire del resto della livrea di colore grigio-beige con sfumature rosa? Quell'apparizione regala gioia ai suoi occhi, e farebbe felice pure il Comandante.

“Normalmente la presenza delle ghiandaie esclude quella delle gazze e viceversa”, pensa Lo Cascio con un sorriso trattenuto.

“Il Comandante, che è tifoso granata, non sarà più dileggiato e schernito dai volatili bianconeri, che si prendono gioco di lui e con il loro verso sembrano imitare la voce dell’Avvocato Agnelli, col suo rotacismo perfetto, con la erre moscia a presa in giro”.

Nel suo ufficio, il Luogotenente Egidio Lumaconi – che a dispetto del nome non è per niente lento e goffo nel muoversi, ma atletico e scattante – ha testé preso in mano la denuncia di scomparsa pervenuta dalla Casa di Riposo del vicino borgo collinare. Com’è nel suo costume, si inoltra nei meandri dei propri ragionamenti investigativi quando gli arriva dal Brigadiere la buona notizia sui cambiamenti dell’avifauna locale. Va alla finestra e fotografa la ghiandaia:

“Benedetto uccello, ti sei guadagnato di essere immortalato sul mio profilo Facebook”.

Nel momento in cui si accinge a registrare sul telefonino quanto fotografato, nell’impiccio e imbranzatura del digitare, gli compare sulla schermata “un anno fa come oggi” e le relative immagini.

Lui e lei, con le due mountain bike a fianco, sorridenti pronti a buttarsi nella discesa dello Stelvio per raggiungere Bormio e lasciarsi immergere nelle vaporose e calde acque delle terme. Ricordi di un recente passato che non rivive più e mai rifiorirà.

La storia con Elena, l'assessore comunale, si era conclusa. Era stata pura attrazione fisica o vero sentimento? Difficile a dirsi, il profumo di quel corpo, la fragranza di quell'intimità gli manca, sente ancora le dita che si spostano impazienti su quella schiena nuda e mentre immagina il contatto del suo corpo ecco ritornare brividi e sensazioni.

La libertà ritrovata però non ha uguale. Ricomparire al tavolo per lo scopo scientifico, potersi sedere di nuovo in tribuna al Comunale di Torino e ridare colpi di mazza alla pallina da golf sono delle vere godurie.

Nel dar libero sfogo a questi ricordi gli sovviene una battuta del Presidente:

“Qual è il verbo più corto che definisce un rapporto sessuale? Semplice, la terza persona singolare presente del verbo essere. È... copula”.

Immobile, ancora con la bocca stirata e le labbra inarcate dal sorriso per la freddura, sente bussare. È il graduato Manetta che con enfasi annuncia la necessità di un intervento immediato all'uscita dell'autostrada. Il Brigadiere Manetta è così appellato scherzosamente sia per l'attitudine di pigiare l'acceleratore della volante e sia per la propensione a mettere i ferri ai polsi alla minima reazione.

Il Comandante vorrebbe condividere con il sottoposto l'allegra della celia, ma per Manetta la locuzione è troppo sottile, c'è il rischio di creare le condizioni per un'altra barzelletta sui carabinieri, ergo rinuncia.

“Comandante, – esordisce Manetta trafelato – la pattuglia ha fermato un autocisterna al casello autostradale, l'autista è in uno stato di ottundimento in preda all'alcol, fa resistenza ed essendo di fisico possente sta creando preoccupazione, servono rinforzi”.

“Ok, vai tu con l'appuntato di servizio, mi raccomando però, se non necessarie, niente manette”.

Congedato con raccomandazione il graduato, il Comandante torna all'indagine sullo strano caso della Casa di Riposo. Analizzate tutte le informazioni riscontrate all'anagrafe di vari comuni, compresa la nativa Livorno, non risultano né parentele né affinità prossime. Del menzionato cugino dell'Ingegnere, che saltuariamente si presenta in struttura, non si trova traccia.

Si pongono i primi interrogativi: fuga spontanea? rapimento? Per amore? o per interesse? Va vagliato lo stato patrimoniale e finanziario.

Le uniche operazioni sul conto corrente sono quelle per il pagamento delle rette. Alla succursale della banca una cortese e graziosa direttrice informa il Comandante che di un deposito co-

spicuo, ben 400mila euro, sono rimaste le briciole. Con minuti prelievi intervallati nel tempo, il denaro è stato dilapidato. Con grazia e partecipata condivisione, nell'intento di essere veramente utile alla causa, la donna segnala però che il cliente possiede anche una cassetta di sicurezza, e dalla lettura del registro risulta che l'ultima visita al caveau dell'Ingegnere Perfetto risale alla settimana precedente.

Il Comandante inizia a trarne le dovute conseguenze. Una persona sola, per di più parzialmente disabile, non ha nessun interesse a creare tutta questa sceneggiata, certamente siamo in presenza di un raggirio o plagio. Per poter acquisire qualche elemento nuovo bisogna indagare sulla sua vita affettiva. Per far questo occorre recarsi presso la residenza e sentire chi gli sta appresso, per raccogliere notizie e confidenze. Compito molto delicato: non si deve turbare la serenità dei venerandi ospiti, occorrono tatto e discrezione.

Immerso in questi pensieri non si accorge che le due pattuglie uscite per l'emergenza in autostrada sono rientrate e che in caserma c'è fermento. L'autista olandese dell'autocisterna è in uno stato di visibile alterazione per tutto l'alcol bevuto, ha opposto resistenza e solo con la forza sono riusciti a condurlo al presidio.

Il Comandante sente il rumoroso trambusto e si porta all'entrata. Quattro militari trascinano e spingono un corpulento signore che, pur ammanettato, si divincola e impreca.

“Cosa ti avevo ordinato? – rivolto al Brigadiere – niente manette”.

“Se non necessarie, – ribatte il graduato – ma questo reagisce, è un toro, siamo pieni di escoriazioni ed ematomi, e in più continua a sputarci addosso!”.

Per l'appunto, proprio in quell'istante, un grosso escreato colpisce uno dei carabinieri:

“Smerige klootzakken, waardeloze Italianen”.

Un cenno di intesa e un'indicazione:

“Toglietegli le manette e portatelo nella stanza”.

Quando tutto tace, Lumaconi torna a “un anno fa come oggi”, incuriosito scorre la galleria fotografica e alla foto di Elena il pensiero va a quella notte...

La luminosità della giornata si stava dissolvendo e l'instabilità atmosferica aveva generato un forte vento, le folate improvvise e impetuose cambiavano continuamente d'intensità e direzione. Il nostro, appassionato velista, tuttologo per le menti semplici e saccentone per i commilitoni, immaginò si trattasse del marenco, un vento del lago Maggiore proveniente dalla Valcuvia.

Una corrente di notevole velocità, che però dura poche ore, al massimo mezza giornata. Poi un dubbio: e se fosse semplicemente una variante della tramontana?

Non che il vento in realtà importasse granché: si trovava al riparo in casa e i suoi pensieri erano altrove, completamente assorbiti dalla cena galante che stava allestendo.

Una preparazione ben studiata: aveva apparecchiato con gusto, con qualche fiore fresco, della buona musica, alcune candele ma non profumate e un bel tocco di rosso ma senza esagerare, per non fare Natale. Il menù era semplice, leggero, non troppe portate, ma scelte e servite con cura e attenzione.

Poi l'arrivo di lei, quella prima volta, dopo aver mangiato si accoppiarono senza remore e preoccupazioni, e benché lui aborrisse il nirvana che porta all'annientamento dell'individualità, di quella atarassia godette.

Al mattino il vento si era calmato, il chiarore del giorno filtrava nella stanza irraggiando il nudo fondoschiena di lei, glutei che a ogni buon conto non avevano bisogno di luce riflessa, risplendendo di loro. Accomodato sul letto, ispezionava con occhio ammirato quelle natiche tatuate. Un leggero movimento di estensione della coscia svelò il pube rasato e lui si eccitò di nuovo.

Ricordi che lasciano il segno, urge staccarsene e tornare al bruto materialismo dell'indagine. Eppure è distratto ancora una volta da un gracchiare, un suono roco, ripetitivo e stridente che pare proprio la erre moscia dell'Avvocato. Va alla finestra e sul ramo del ciliegio c'è l'impertinente gazza juventina che si fa beffe di lui.

“Lo Cascio, vieni subito qui! – urla – Che cazzate racconti sull'incompatibilità ambientale tra la pica pica e la ghiandaia?”

Il Brigadiere, mortificato e col fiatone:

“In verità l'ho appreso qualche sera fa alla televisione, seguo Geo”.

“Tu non sei un esperto di volatili, hai il cervello volatile. Prima o poi prendo la pistola e le sparo”.

Archiviata l'avifauna locale, finalmente si focalizza sul lavoro.

L'aspetto economico è stato sviscerato, benché non si sappia ancora cosa contenga la cassetta di sicurezza in banca, ma pure sull'aspetto affettivo le investigazioni non hanno portato granché. Le due ex mogli dell'Ingegnere, è stato appurato, non hanno mai più avuti contatti con lui e, comunque, hanno da tempo lasciato questo mondo.

Il cosiddetto cugino col cravattino elegante risulta un semplice, vecchio amico conosciuto in un cantiere autostradale, un vero farfallino, leggero, volubile, superficiale, e anche lui dalla vita disordinata. Inutile al fine dell'indagine, da sei mesi ricoverato in un istituto perché affetto da demenza senile.

Il termine farfallino riporta alla mente di Lumaconi un gioco dell'infanzia, il codice farfallino, una parlata che consiste nell'aggiungere una sillaba a ogni sillaba, rendendo il messaggio criptato. Già gli sorride l'idea di riuscire almeno una volta a sorprendere l'amico Presidente, con cui condivide la passione per i giochi di parole, con qualcosa di insolito.

In questa caotica mattinata non riesce proprio a mantenere la concentrazione. I ragionamenti non arrivano alla fine del costruito, qualcosa dall'esterno continua a sabotare la testa.

Urla e battere di mani arrivano d'improvviso dal giardino. S'affaccia alla finestra e intravede Lo Cascio che si agita per spaventare l'uccello maledetto, che prende il volo. Il poveretto, sentendosi in colpa per l'errore ecologico-ambientale, cerca in qualche modo di rimediare.

L'uccellaccio se n'è volato, sarà meglio chiudere la giornata. Intoppi e ostacoli hanno disordinato ogni analisi, è opportuno e appropriato rinunciare e riprendere domani.

Facile a dirsi, più complicato a farsi; ecco il piantone che avvisa:

“Comandante, c’è per lei la signora Ada, quella di ieri, in lite col vicino”.

Forse ad altri il Lumaconi, stanco e sfinito, avrebbe detto no, ma la signora lo intriga, gli avviluppa la mente e dà brividi al corpo. Donna attraente, dal fascino non comune e, come non bastasse, dal nome palindromo. Questa doppia anima del linguaggio – dove verso, frase, parola o cifra che letta in senso inverso mantiene immutato il proprio significato – lo ha sempre affascinato. Senza indugio, ecco pronto un palindromo personalizzato: *Ada Bada*. Con questa trovata in testa si lancia, pronto per l’incontro, in un:

“Avanti, prego”.

La tresca amorosa

“Presidente, Presidente”, urla un paesano mentre prende il quotidiano all’edicola.

“Conosce mia madre Giuseppina, fa fatica a deambulare e a parlare,” – disperato si rivolge a quell’uomo che in passato l’ha già aiutato – “io e mia moglie non riusciamo più a gestirla e un tentativo di assumere una badante è fallito. C’è la possibilità di un ricovero in tempi brevi?”.

Sfortunatamente la risposta è negativa, la lista di attesa è lunghissima. Una speranza tuttavia sussiste: essendo la signora residente nello stesso borgo ove ha sede la struttura, ha almeno il diritto di prelazione. Non solo, ha anche uno sconto sulla retta del venti per cento. Non si sa se rincuorato più dalla prima che dalla seconda ipotesi, il paesano si allontana, pago della risposta, con un pensiero di deferenza verso quell’uomo sempre disponibile con il prossimo.

Il disagio però rimane: al Presidente questa incertezza sulle sorti dell’Ingegnere pesa, anni di lavoro per dar lustro e titoli alla residenza potrebbero essere vanificati da un singolo episodio? Spera ardentemente che l’amico Lumaconi risolva il caso.

Anche Gabriel, il Direttore, si muove in questa direzione, ma è distratto da una nuova grana. Una OSS, Simona, è stata colta in flagrante mentre amoreggiava in orario di servizio, in un angolo appartato, con Federico l'infermiere. La tresca amorosa è stata denunciata con dovizia di particolari e il fascicolo si trova già sulla sua scrivania.

Ci sono gli estremi per un licenziamento in tronco. La perdita dell'infermiere non sarebbe un trauma, è già sotto osservazione ed è stato già sanzionato per altre mancanze, ma Simona è bravissima, professionale sul lavoro, ma anche ricca di umanità, i residenti le vogliono bene.

La tresca è venuta alla luce, presumibilmente, in quanto Simona oltre a essere brava è pure bella, e questo avrà provocato l'invidia di qualcuno o qualcuna, fino alla delazione. Proprio per tale ragione, nel prendere provvedimenti occorre essere attenti e imparziali, non lasciarsi influenzare dalle grazie e dall'avvenenza di Simona, ma nemmeno dar credito a una spiata il cui movente potrebbe essere solo un assillo estetico, o forse isterico.

Il Direttore vorrebbe chiudere in modo semplice e immediato la faccenda, possibilmente senza coinvolgere il Consiglio di Amministrazione. La creatività non gli manca, quindi ecco l'i-

dea. La residenza ha un suo Sindaco e un suo Consiglio, che i fatti vengano valutati da questo organismo.

Chiama il Sindaco e gli comunica che all'assemblea di comunità è affidato il gravoso compito di arrivare a un verdetto. Il Sindaco per niente preoccupato, anzi gratificato dall'incarico, convoca la seduta.

La notizia si sparge, curiosità e aspettative rendono la giornata effervescente, una certa esuberanza contagia un po' tutti, si aspetta con ansia la sentenza. Finalmente, dopo un'ora di discussione, ecco il decreto del Consiglio:

L'accaduto si mostra grave e meritevole di rimbro-
tto. Considerato sennonché che il loro comportamen-
to genuino e affabile verso tutti gli ospiti non è mai
venuto meno, si delibera di condonare e soprassedere a condizioni che:

- Il fatto non si ripeta
- Simona non lasci marito e figli
- Federico rinunci a ogni approccio

– Simona abbia l’obbligo di elargire per una settimana, alla mattina, un bacino a tutti gli ospiti (cosa assai agevole, perché già nel suo costume)

Firmato il Sindaco di Comunità

Con questa presa di posizione tra il serio e il faceto, fatta di un po’ di saggezza e un po’ di creatività, si dà corpo a una giurisprudenza genuina e diretta, si inventa una nuova scienza di diritto dove il perdono è contemplato e il ravvedimento soppesato. La sentenza viene ratificata anche dal Consiglio di Amministrazione, con la sola esclusione dell’obbligo del bacino.

L’unica a sollevare eccezioni è la Vicepresidente Banco, la bacchettona: col suo zelo eccessivo, sostiene che una siffatta azione meriti una ben più severa punizione, ma con ostentata accondiscendenza si adatta al sentire comune e alla fine approva pure lei. La consigliera Beatrice vive invece la seduta in uno stato di eccitazione, la tresca ha innescato in lei una fantasia erotica, il suo desiderio represso si materializza. Quanto avrebbe voluto essere scoperta mentre il Presidente la sbatte sul tavolaccio della sala riunioni, e con fatica nasconde le trepidazioni che le dà il pensiero.

Stranamente il Baraldi non ha infierito, nessun commento sull'accaduto, si è limitato a un'osservazione sul lessico della delibera:

“Considerato sennonché!! Mah! Abbiamo i fenomeni dell'Accademia della Crusca”.

Lumaconi, tornato in struttura, intende raccogliere altre informazioni. Nella stanza dove lo fanno accomodare ci sono diverse foto appese al muro. Tra queste quella, indimenticabile, di Italiano Belpaese addormentato nel presepe...

Italiano Belpaese è un bislacco proveniente da Verbania, dall'apparenza bizzarra e un po' trasgressiva, ma dal pensiero a volte molto profondo, tanto da non riuscire a raggiungere il fondo. Ha la fissazione di portare in testa sempre un copricapo: cappelli, berretti, bombette o, in mancanza, anche scatoloni di cartone. Non è raro trovarlo appisolato con in testa la scatola dei pannoloni o un sacchetto intonso della raccolta differenziata. Il Presidente, in occasione dello scorso Natale, gli ha regalato un casco protettivo, di quelli da cantiere, cosa che lo ha reso l'uomo più felice del mondo. Lo mette sempre e ovunque, anche a letto. Perché questa fisima dei cappelli? La ricerca, sostenuta da uno studio psichiatrico approfondito, ha concluso che sia la risultante

di un episodio di guerra. Il tapino, ai tempi, rimase per ore rannicchiato in un fossato mentre il nemico mitragliava. Una scheggia di granata vagante lo colpì e andò a conficcarsi proprio nel suo elmetto. Il rintonamento per il colpo e lo spavento per il maggior danno evitato avevano creato in lui una certezza: solo una protezione permanente della cocuzza gli avrebbe assicurato serenità e sicurezza.

In occasione del Natale di una ventina di anni fa, i generosi volontari che preparano le attività per le feste decisero di allestire un presepe speciale. Normalmente il presepe viene montato nel salone polivalente, utilizzato sia per la refezione ma anche per spettacoli e manifestazioni. Quel Natale si decise di far qualcosa di inusuale, una inusitata installazione con statuine piuttosto grandi ricavate da ritagli di cartone, realizzate dagli anziani ospiti. Un tale voluminoso manufatto non poteva occupare il salone, ne avrebbe ridotto di molto la capienza, si cercò quindi un'alternativa: il soggiorno presso l'infermeria sembrò la collocazione più razionale e artisticamente raffinata.

Per quel capolavoro di natività furono usati solo materiali naturali: oltre al cartone, il muschio dei boschi, il pungitopo o meglio l'endemico rusco, rami e tronchi dalle forme sagomate, ghiaia e farina per l'innevata. La greppia era collocata in una ca-

panna ben concepita, in scala ridotta, ma dalle dimensioni non lillipuziane. Un faretto e delle piccole lanterne in zone strategiche rendevano vivace e suggestivo il paesaggio.

Una mattina che il cortile era tutto coperto di neve, Gianni, il compagno di camera di Italiano, si preparava a vestirsi per uscire. E anche Gianni aveva un debole per i copricapi: nella concitazione di scegliere tra il suo inseparabile purillo, con quella corta strisciolina rossa di panno rigido, e un più adatto passamontagna, non si accorse che il suo coinquilino non era coricato a letto. Solo quando prese il parapioggia si avvide che Italiano non era lì e che il letto era intonso. Il turbamento gli sconvolse il pensiero: era persona sensibile e facile alla commozione, e tendeva a nascondere quel che a lui pareva una debolezza, così mitigò il proprio stato d'animo con un atteggiamento distaccato, e su due piedi pensò di non allarmare e coinvolgere il personale. Ma la responsabilità di un mancato soccorso gli suggerì subito dopo di chiamare aiuto.

Le assistenti cercarono in ogni dove, tutti gli angoli della struttura furono controllati, sgabuzzini e bugigattoli setacciati, ma di Italiano nessuna traccia. Poi finalmente un urlo liberatorio percorse il corridoio, salì le scale e rallegrò tutti, fino alla direzione:

“Italiano è nel presepe”.

Lo trovarono assopito, disteso sul morbido e umido muschio, leggermente raggomitolato, con il capo appena sotto la capanna, a protezione, e un berretto natalizio.

La sua espressione così serena e il volto tanto serafico invitarono tutti a non destarlo, a non rovinare cotanto rapimento mistico: così Roberto, il paparazzo della struttura, pur con la sua camminata ciondolante, corse in camera a prendere la macchina fotografica, caricò il rullino e immortalò quel beato riposo.

Lumaconi, in divertita contemplazione, sorride a quel capocione poggiato vicino alla mangiatoia. Con un invito a sé stesso a mettere da parte romanticismi e smancerie, si scuote da quel torpore e riprende il bandolo della matassa. Il suo fiuto investigativo indirizza la sua attenzione sulle tre persone che più hanno avuti contatti con l’Ingegnere, e sono tre tutelari.

La prima, quella che vuol sentire, è Rosina, che tutti dicono molto affezionata all’ospite sparito. Saputo che è di turno, l’ha fatta chiamare. Nell’attesa, si porta alla finestra e con occhio attento scruta la maestosa quercia di fronte, sperando di adocchiare qualche scoiattolino, ma dei piccoli roditori neanche l’ombra.

La seconda è Maria Grazia, signora quarantenne dal fare affettuoso e dal dolce sorriso: era lei che aveva accolto l'Ingegnere al suo arrivo e lo aveva accudito nei primi giorni della sua permanenza. Maria Grazia però, al termine della sua seconda gravidanza, aveva deciso di lasciare il lavoro e dedicarsi ai figli, mamma a tempo pieno. Residente in paese e legata fortemente alle colleghe e ad alcuni ospiti, nei giorni di libertà dagli impegni familiari torna in residenza a far visita a tutta la comunità.

La terza è Swetlana Augusta Shayk, ucraina. Pure lei si è dimessa dal lavoro da alcuni anni e non si sa dove sia, sembra si sia sposata e viva in una cittadina ligure sulla Riviera di Ponente. Si dice che durante la giornata non avesse particolari contatti con l'Ingegnere, ma le colleghe del turno di notte giuravano di averla vista entrare più volte nella sua camera.

“Bene”, pensa tra sé e sé il Lumaconi, “da Maria Grazia manderò il Brigadiere Manetta, per la seconda, l'ucraina, mi metterò in contatto con la gendarmeria ligure”.

Timorosa come sempre, Rosina si presenta, risponde alle domande del Comandante, ma non ne emerge nulla di importante, tranne che per una circostanza che dice di aver già riferito al Direttore:

“Non so se ha qualche pertinenza, ma circa un mese fa, entrando di prima mattina nella stanza dell’Ingegnere, lui dormiva ancora, questo, come in preda a un sogno o a un incubo, si lasciò andare a un sonniloquio e ripeté più volte il nome Augusta: *Augusta, Augusta*”. Con l’inconfessabile senso di colpa per aver accettato sottobanco qualche mancia dall’Ingegnere, Rosina lascia la sala.

Due sere dopo in caserma al tramonto regna la massima tranquillità, le due signore, quella bianconera con le ali e quella mora con i riccioli, senza ali ma con notevoli poppe, non sono nei paraggi. La ghiandaia se ne sta costantemente sul ramo del ciliegio e la gazza non si avvicina; ce ne fosse bisogno, a difenderne la posizione c’è sempre il Brigadiere Lo Cascio, che una volta o l’altra potrebbe sparare per davvero e non a salve. Parimenti l’avvenente signora Ada oggi non si è presentata, è il Comandante che va da lei

Sulla scrivania di Lumaconi c’è il verbale del Brigadiere, una relazione scarna: nulla da eccepire sul comportamento di Maria Grazia, i contatti con l’Ingegnere sono stati puramente professionali.

C'è pure un fax dalla gendarmeria ligure. La signora Svetlana Augusta Shayk è sposata con un commerciante e gestisce un negozio di frutta e verdura, non hanno figli. Il giorno dell'ispezione in negozio lei non c'era, il marito ha riferito che si era recata ad aiutare un'amica, comunque quel pomeriggio si era presentata in caserma rilasciando siffatta dichiarazione:

“Non ho mai avuto particolari contatti con l'Ingegnere, le mie visite notturne, peraltro sporadiche, si riferivano alla sollecita risposta a sue richieste di rimettere a posto letto e lenzuola. Sulla sua figura posso solo aggiungere di una specifica golosità per il miele, in particolare quello di acacia. Diceva avesse qualità terapeutiche, che fosse un buon depuratore per il fegato, non solo, anche un regolatore delle funzioni intestinali, quindi utile per lui, che soffriva di cattiva digestione. In più di un'occasione gliel'ho comprato, dietro sua richiesta”.

Informazioni che non portano novità, fatti inaspettati non ce ne sono, si brancola ancora nel buio. Lumaconi decide di chiudere giornata e prende dal frigo una bottiglia di prosecco Bellavista Alma Brut Franciacorta acquistata in mattinata e pronta da centellinare in allegria con Ada – che lo sta aspettando a casa. Buon conoscitore di vini, la mette in borsa con cautela.

Il Brigadiere Passoni, da poco tornato da una licenza, lo osserva con curiosità. Lui sentenza:

“Metodo champenoise, grado alcolico dodici e mezzo per cento, affinamento trentasei mesi sui lieviti, chardonnay con piccole aggiunte di pinot nero e pinot bianco, gran vino”.

Sta chiudendo la porta quando il Brigadiere Manetta ansimante grida:

“Comandante, emergenza, una rapina alla banca con conflitto a fuoco, l’ordine è di stabilire un posto di blocco presso l’entrata dell’autostrada”.

Lumaconi dà disposizione acciocché le due vetture in servizio siano pronte e gli uomini preparati con tutte le protezioni di difesa individuale. Nell’indossare il giubbotto antiproiettile, controlla il caricatore della mitraglietta Berretta e fa scattare su e giù la sicura un paio di volte.

E la bottiglia? Ritorna in frigorifero:

“Ada aspetterà”.

Gli interrogatori

Due settimane dopo la scomparsa dell'Ingegnere, la direzione della Casa di Riposo è in preda al rompicapo del che fare della sua camera. Deve essere considerata libera? O bisogna tenerla a disposizione? La lista d'attesa è lunga, ci sono pressioni e insistenze per essere accolti in struttura: per il momento si decide di lasciare le cose come stanno, almeno sino alla fine del mese, poi si vedrà, del resto la camera è stata pagata anticipatamente.

Essendo una delle poche singole, sebbene più costosa, qualcuno degli interni esprime il desiderio di averla per sé, vuoi per maggiore intimità, vuoi invece per ostentazione. Ma occorre agire correttamente, senza far torto a nessuno. Non essendoci un regolamento specifico, o un univoco criterio di selezione, viene scelto di procedere per sorteggio.

Il Baraldi ci prova, ma stavolta gli va male – anzi, gli si ritorce malamente contro: lui non è in condizione di pagare la retta per intero, i servizi sociali coprono la restante parte con un'integrazione. Quando i medesimi servizi sociali vengono a sapere della sua richiesta di usufruire della camera singola, desumendone abbia una capacità economica superiore a quella denunciata, riducono il loro intervento in proporzione al costo della singola.

Insomma, Baraldi si è dato la zappa sui piedi. La direzione, conoscendo l'ambiente e i rapporti tra i residenti, ha il buon gusto di tenere segretata la vicenda: il poveretto sarebbe vittima della derisione generale, e più d'uno amerebbe prendersi qualche rivincita sui suoi atteggiamenti insolenti, a volte irrispettosi.

La voce della presenza di un'autorità militare crea fermento: a pranzo il Presidente avrà ospite il Comandante della caserma dei carabinieri, il Luogotenente Egidio Lumaconi.

Il Presidente è solito portare a tavola almeno una volta al mese un'autorità, o anche semplici cittadini, per dare chiosa ed esplicazione al motto della struttura, "un paese nel paese", ma mai gaudio fu come oggi, chissà, forse il fascino della divisa.

Lumaconi conta sull'atmosfera conviviale per raccogliere altre informazioni sull'Ingegnere, tra una portata e l'altra. Ricorre al codice farfallino per una sortita ludica e letteraria, rivolge all'amico Presidente un sorriso sornione e, nello stringergli la mano, lo saluta con un forte, determinato e ben scandito

“Cifiafafo, cifiafafo”, doppio.

“Ciao anche a te”.

La risposta secca e su altra lunghezza d'onda stronca definitivamente ogni entusiasmo di Lumaconi. Riceve pure una pacca

sulla spalla il che, nel gergo dei gesti, è un chiaro “lascia perdere, c’è chi sa far meglio te”, e poi l’invito:

“Andiamo a pranzo”.

L’entrata nella sala ristorante è un tripudio, un battimano a giubilo, lo stesso Comandante rimane stupito di tanto calore.

Il signor Tommaso De Lupi, sottufficiale dell’esercito in pensione, che a volte c’è e a volte no, si alza in piedi sull’attenti, batte i tacchi e si lascia a un saluto militare, portando rapidamente e rigidamente alla fronte la mano destra. La signora Concetta, vedova di un carabiniere deceduto in servizio, addirittura pretende che si suoni l’inno di Mameli.

In un angolo, a un tavolo da quattro, c’è Maria Bevilacqua che cerca di farsi sentire:

“Maresciallo, ieri mi hanno preso i soldi dal portafoglio, so anche chi è stato, me li faccia riavere”.

La vicina di sedia, Sandra Lo Giudice, per non essere da meno:

“Brigadiere, non trovo più la collana d’oro, indagli, le colpevoli sono a questo tavolo”.

“Signore fermiamoci, – risponde con spirito il Comandante – vedo che sto facendo carriera, alla prossima mi raccomando, appuntato”.

Il Presidente, nel tentativo di riportare tutto nella giusta misura, prende la parola e cerca di sdrammatizzare con battute liberatorie:

“Vedete questi arnesi in tavola? Se li tengo così, in mano, è lampante che si chiamino forchetta e coltello, se li depongo sul tavolo invece diventano posate. E sapete perché il manico del coltello non abbandona mai la parte tagliente?... Semplice, perché *l’ama...*”.

Le frivolezze sono seguite da informazioni serie, il Comandante sentirà ospiti e personale della residenza nella sala del Consiglio di Amministrazione:

“Sarete chiamati dopo pranzo, per proseguire le indagini sulla scomparsa dell’Ingegnere”.

Nel piacevole momento del caffè, Caterina si avvicina e bisbiglia con fare enigmatico all’orecchio del Comandante:

“Conosco fatti importanti, penso decisivi”.

Raggiungono insieme a tutti gli altri la sala della riunione.

Il Direttore si mette a disposizione.

Lumaconi è attratto da quell’ambiente, dai quadri, riconosce il naif contemporaneo del pittore Germoglio, un grande dell’impulso creativo spontaneo, ma anche franco e genuino nell’alzare bottiglia. Memorabile in paese un suo momento di gioia alcoli-

ca, quando aveva fatto, nell'ufficio anagrafe del comune, le cosiddette pulizie di primavera: per protesta aveva gettato all'esterno tutti gli arredi. Per tale bravata aveva trascorso una notte nella cella della caserma. A sua discolpa affermava di aver perso la testa per la morte della figlia, ma in realtà il nostro è solo un Germoglio sterile.

Un gracchiare dall'esterno lo attira verso la finestra, scorge due cornacchie nel prato, seguono a paggetto Gegè che raccoglie la rucola, una passeggiata a codazzo, a mo' di *Uccellacci uccellini* di Pier Paolo Pasolini.

“Orbene, iniziamo dalla Caterina”.

Felicissima di poter collaborare ed essere al centro dell'attenzione, Caterina racconta delle confidenze dell'Ingegnere, che alla fine però si mostrano poca cosa, pettegolezzi di comari, dicerie gratuite e inutili, al fine dell'inchiesta.

Spazientito, Lumaconi la prende di petto:

“Lei non ha raccontato in altra circostanza di un figlio che vive in Perù? Inoltre, non è stata testimone di una lite tra l'Ingegnere e il Baraldi?”.

Messa alle strette, e forse realizzando che non è identica cosa far chiacchiere libere con le amiche e rendere testimonianza da-

vanti a un agente di polizia giudiziaria, Caterina perde la sua sicurezza e si mette a piagnucolare.

Gino Baraldi non perde la propria risolutezza, certo non dà segni di arroganza, ma determinato afferma che lui non ha nulla da spartire con gli altezzosi e i boriosi come l'Ingegnere, e che comunque la vicenda è chiarissima:

“Quello si è fatto infinocchiare da una sottana”.

È ora la volta di Onelio il sacrestano, compagno di camera del Baraldi. Il Direttore, conoscendo la sensibilità dell'ultranoventenne, introduce la chiacchierata riferendo a Lumaconi parte del suo vissuto, con la grazia e l'eleganza di una vera narrazione.

Onelio era nato in un pomeriggio autunnale e ventoso dell'ottobre 1926. Raccontano che il vagito del nuovo poppante si perdesse nel mugghiare della tramontana e che le prime foglie ingiallite, nello stramazzone, danzassero gioiose. Il loro allegro gioco diveniva una piroetta impazzita, che disegnava geometrie asimmetriche, e questo divertente carosello di movimento e colore solennizzava quell'ultima nascita. Per mamma Alfonsina, che lo seguirà sempre con amore e attenzione, e papà Benedetto quel figliolo – originale, ubbidiente e rispettoso, ma a volte stravagante – sarà il primo e ultimo.

Dopo le elementari frequenta l'avviamento a Borgomanero, dove si reca tutti giorni a piedi o in bicicletta. Giovanissimo viene assunto da una rubinetteria del paese, successivamente in un calzaturificio. Le scarpe erano confezionate manualmente e lui si ingegnava nella fase della "sparatura", quando vengono assottigliati i bordi dei vari pezzi della tomaia, ed era particolarmente attento nella fase dell'orlatura, il processo che piega e cuce gli stessi bordi.

Durante la guerra, in una sera di grande nevicata, nonostante il coprifuoco, uscì per andare in paese, una pattuglia tedesca lo fermò e, intimandogli di alzare le mani, lo portò in piazza con lo zaino in spalla. Qui gli vennero bruciati tutti i vestiti ma poi, constatata la non pericolosità dell'individuo, venne rilasciato. L'accaduto gli è rimasto impresso nella sfera cerebrale dei pensieri angosciosi.

Nelle ore libere si recava in chiesa ad aiutare il parroco a celebrare messa e preparare l'altare. Aveva cura dei vasi sacri, dei paramenti, delle luci e approntava tutto quanto necessario per le diverse funzioni. Molto devoto, passava giorni interi in chiesa, arrivava a penitenze corporali, digiuni, fatiche, abnegazione. Ai cambi di parroco perdeva sicurezza, l'idea di un nuovo approccio lo destabilizzava. Il turbamento che lo assaliva era tale che

non solo il pensiero divagava, smarriva la cognizione del tempo e dei luoghi e spesso si perdeva vagando per le strade del paese. Poi, rinfrancato dalla fiducia che i nuovi parroci gli concedevano, riprendeva il suo ruolo.

Era anche incaricato di suonare le campane, ma a volte eccedeva e i richiami diventavano scampanate lunghe e fastidiose, pure di notte, che facevano arrabbiare il prete e irritavano i paesani. Ma questo il Direttore a Lumaconi non lo dice.

Onelio ha sempre avuto un desiderio recondito, percorrere in bicicletta un itinerario quasi impossibile per una bici con telaio a U, arrivare al Passo del Sempione, scendere in Svizzera e – passando da Sion – ritornare in Italia attraverso il Passo del Gran San Bernardo. Una mattina, senza avvisare alcuno, era partito con il suo biciclo e nel primo pomeriggio era arrivato a Domodossola. Forse perché disorientato e affamato, forse perché estremamente affaticato dal lungo percorso, sul viale della stazione aveva perso l'equilibrio e con un ruzzolone era andato a sbattere contro la fiancata di un bus, per fortuna fermo alla fermata che stava recuperando i passeggeri. Niente di grave, per fortuna, la polizia locale ospitò e rifocillò Onelio sino a che il suo Parroco lo andò a recuperare in automobile.

Ritiratosi dal lavoro nel 1998, vive da allora alla residenza, dove ha messo la sua esperienza di sacrista disciplinato e silenzioso a disposizione del cappellano don Bianchi. Onelio è di poche parole, ma non denota alcuna esitazione o impaccio nel fare il suo lavoro: però è di una timidezza innata, il massimo della contentezza per lui è un riservato sorriso di approvazione.

I primi anni ha avuto come compagno di camera Antonio Fontaneto, ciarliero, a volte logorroico, che raccontava a manetta le sue avventure di partigiano. Onelio lo ascoltava in silenzio, non ne era soggiogato, ma prestava attenzione e si immedesimava in quei racconti. Alla morte di Fontaneto gli sono subentrati prima Gegè e poi il Baraldi.

Lumaconi pensa che, al fine delle indagini, è inutile ascoltarlo, ma la storia di quest'uomo è così coinvolgente che vuole conoscerlo. L'incontro è breve, una stretta di mano che Onelio concede con l'usuale ritrosia.

Altri vengono sentiti, ma senza risultati concreti.

A pomeriggio ormai inoltrato, nell'afa di un'estate che primeggia per calura, si sente nel cortile il richiamo del gelataio Pinocchio con il suo automezzo ambulante, che richiama fuori una piccola folla. Anche al Comandante Lumaconi è offerto un cono, così si unisce alla festosa refrigerata. Il Comandante però deve

fare rapporto prima di sera, quindi consuma velocemente il sorbetto e torna al lavoro.

Riflette sulle tante minuzie che sembrano insignificanti ma a volte rappresentano indizi importanti. Il nomignolo dell'Ingegnere, per esempio, Teodolite: come nasce, quando e perché? Ma il soprannome non parte da lontano, glielo ha affibbiato il solito Baraldi. Lo fa richiamare. Baraldi spiega che il teodolite è quello strumento ottico che misura gli angoli, indispensabile per gli operatori edili e poi aggiunge che, nella logica dei giochi di parole cari al Presidente, scomponendo in sillabe teo-do-lite il sostantivo assume il significato di “uomo altezzoso che si crede dio ma è solo causa di litigio”. A questa bislacca conclusione, il Comandante scuote il capo e pensa tra sé:

“Qui, o sono tutti geni o sono tutti matti”.

Fattasi ormai sera, Lumaconi decide di rientrare in caserma. Il risultato della giornata è deludente, praticamente nullo, ma sul piano umano è stata piacevole. Conoscere le piccole vicende umane è gratificante e ha sempre qualcosa da insegnare. A volte così ricche di paradossi, altre così intrise di tenerezza.

Rientrato in caserma, appena messo piede nell'atrio, il piantone lo avvisa:

“In sala di attesa c’è la signora Ada che la attende, è qui da più di un’ora”.

“Ancora!!”.

L’esclamazione sembra spontanea, in realtà dissimula il suo vero stato d’animo, per nulla seccato di quella presenza. In cuor suo è felice che lei sia lì ad aspettarlo.

La donna si sente minacciata, o meglio intimidita dal vicino di casa, il quale trova continuamente ragioni di discussione che poi si mostrano per quel che sono, provocazioni per attirare la sua attenzione, il vero intento è passionale, un corteggiamento assillante e dissimulato. La prima volta che Ada ha messo piede in caserma è stato per sporgere denuncia contro di lui, da qui l’infatuazione per Egidio Lumaconi. Ben presto l’entusiasmo era diventato vampa e poi fervore. Del resto, ben si conosce il fascino della divisa, e Lumaconi sa metterci del suo.

Sparatoria col morto

L'apertura dello stabile al mercoledì mattina avviene a ora presta, perché è attivo il servizio di prelievi ematici, di cui beneficia anche la popolazione del borgo. Il prelievo deve essere eseguito entro le otto, le provette non possono attendere, devono essere immediatamente trasportate ai laboratori dell'ospedale di Borgomanero. Negli ultimi mesi, il tragitto che veniva svolto dai volontari della residenza è affidato a un giovane che sta pagando la propria condanna con lavori di pubblica utilità, attività non retribuite in favore della collettività.

Detto giovane, Natalino Lo Prete, celibe di ventotto anni, originario di Caltanissetta, biondino, di bassa statura, dal facile sorriso e dall'accattivante sguardo, si sa poco. Si vocifera che la pena da scontare sia dovuta a piccoli furti nei centri commerciali e nei mercati rionali. Oltre a questo servizio, svolge lavori di giardinaggio e di manutenzione. Sa comportarsi da gentiluomo con tutti, i nonnini lo adorano, solo il Baraldi polemizza: "Commettono reati e, invece di spedirli nelle case circondariali, li mandano nelle case di riposo". Natalino era entrato in sintonia con l'Ingegnere, che gli affidava ogni tanto qualche commissione. Per tale ragione il Comandante lo vorrebbe interrogare, con

la speranza di incominciare a collocare qualche tassello in un'indagine che stenta a partire.

In questo mercoledì, una bella mattina agostana con una fresca brezza che leggera dà sollievo al corpo e alla mente, Natalino parcheggia e si dirige presso il vecchio rovere, dove risiede una coppia di scoiattolini – Qui e Quo – con cui ha avviato un'amicizia tenera e delicata. Quando lo vedono arrivare, squittiscono per salutarlo e, con un gioioso balletto di ramo in ramo, scendono alla base del tronco, prendendo dalle sue mani le solite leccornie: noccioline americane, le nostre spagnolette. Le agguantano senza timore e, via in una corsa a zig zag, le vanno a nascondere e immagazzinare in una cavità nella parte alta dell'albero.

Alcune signore della residenza, grazie al passaparola, sanno che al mattino va in scena questo siparietto, vanno alla vetrata del salone e si godono lo spettacolo: i batuffoli di pelo rosso-bruno si rincorrono, rallegrando l'inizio della giornata.

Dopo averli saziati, il giovanotto si dirige in infermeria per prendere il contenitore delle provette, le mette nella borsa refrigerata e con il suo tesoro corre alla Punto, lasciata in sosta nel parcheggio coperto. Proprio nel corridoio che apre all'ascensore, s'imbatte in Caterina:

“Ciao Natalino. Sarà l’ultima volta che andrai a Borgomanero...”, ma non riesce a concludere la frase perché lui, dopo aver ricambiato il saluto, se n’è già andato.

Lei voleva dire, “... non andrai più a Borgomanero con la Punto, perché la prossima settimana arriverà l’auto nuova”. Difatti l’amministrazione ha acquistato una sport utility wagon, che arriverà a giorni, una macchina mista che combina le prestazioni di una berlina alla robustezza tipica di un fuoristrada, certamente più adatta al trasporto degli anziani.

Mentre esce dalla struttura per immettersi sulla provinciale, da prudente conducente si ferma per controllare che la via sia libera. Ma improvvisamente, non si sa da dove, sbuca una moto con due uomini a bordo. Un inferno, partono numerosi colpi di pistola. In un attimo la moto sparisce e il povero Natalino si trova riverso sul sedile, sanguinante e senza respiro. Dai rilievi risulteranno sei colpi sparati a distanza ravvicinata, di cui almeno tre hanno raggiunto il poveretto alla testa.

L’arrivo dei carabinieri blocca tutto, la scena è congelata, si aspetta la scientifica, le prove non possono essere inquinate. Qualcuno ricorda che nella borsa frigo c’è sangue umano, deperibile. Ma il Brigadiere Manetta è inflessibile:

“Qui nessuno tocca niente”.

Fortunatamente arriva sul posto il Comandante Lumaconi, che sulle regole e le disposizioni spesso fa valere il buon senso. Si consulta con il direttore sanitario della residenza e, dopo aver fatto eseguire una serie di fotografie alla borsa in questione, decide che questa debba raggiungere la propria destinazione.

Gabriel prende in custodia il contenitore e va a portarlo in ospedale con la propria auto. Nel tragitto la sua mente è scossa dalla scena a cui ha assistito, il povero ragazzo non meritava tutto questo: proprio ieri era entrato negli uffici e omaggiato la contabile con un mazzo di fiori, un segno di riconoscenza per l'aiuto che la stessa gli concedeva nello sbrigare certi impegni burocratici. Non ci poteva credere, era tutto così drammatico e irreale, l'uccisione del ragazzo, i prelievi da consegnare, e l'unico mezzo di servizio crivellato di colpi e sequestrato.

“Regolamento di conti presso la residenza anziani, un morto”. Con questo titolone in prima pagina non c'è da stare allegri. Il Presidente è preoccupato, tutto lo sforzo profuso per dare lustro e prestigio alla struttura rischia di essere messo in discussione da certe informazioni inesatte. La sparatoria è avvenuta in strada, casomai nelle vicinanze, e comunque non all'interno della struttura. Ma proporre rettifiche e correzioni non vale la pena, aspettiamo che le indagini portino alla verità.

La tensione è alta quando dalla porta sbuca la signora Gianna Perroni: ha una sorella in residenza su cui non ha diritto di custodia, alla ricoverata il tribunale ha assegnato un amministratore di sostegno, togliendo a lei la possibilità di confrontarsi con la Direzione. Non è mai contenta, è l'unica tra tutti i parenti che solleva problemi e spesso si fa ricevere dal sindaco per esternare immaginari disservizi. Una no-vax che, durante il contagio da covid, con la sua pretesa di entrare senza protezioni e vaccinazioni, aveva creato solo scompiglio.

Il Presidente, persona educata e non incline all'ira, che sdrammatizza sempre ricorrendo a celia e arguzia, già teso per gli eventi, stavolta taglia corto e ne anticipa le rimostranze:

“Se la nostra struttura non è in grado di appagare le sue pretese, è libera di trovare a sua sorella un'altra collocazione, anzi, domani scriverò al suo amministratore di sostegno, lei non deve più interferire”.

La signora, che in cuor suo sa bene che la sorella non troverebbe altrove migliore trattamento, quasi scusandosi, si ritira.

Intanto tra il personale e i pazienti si accendono le chiacchiere a proposito dell'accaduto.

La signora Margherita – moglie del daziere del paese, un'arzilla nonnina di novantaquattro anni dal ragionamento fresco e

lucido – si trovava di fianco a Caterina quando, qualche ora prima, aveva salutato Natalino dicendogli “sarà l’ultima volta che andrai a Borgomanero...”. Saputo del brutale omicidio del giovane, un pensiero la disturba:

“Ma allora Caterina sa leggere nel futuro, è una chiaroveggente, ha previsto che il povero ragazzo non sarebbe più andato a Borgomanero, annunciando di fatto la sua fine dieci minuti prima che fosse ucciso...”.

Lei non è una pettegola, vociferare e malignare non sono nella sua indole, ma per superare il proprio cruccio e alleggerirsi l’animo lo deve condividere. L’errore è che individua nella Cesira la confidente su cui scaricare i dubbi e il malessere, la persona sbagliata. La donna, meneghina trapiantata, ha la ciancia facile e un’innata tendenza all’esagerazione. E così tutta la residenza, in men che non si dica, bisbiglia che Caterina è una vera maga:

“In camera ha la sfera di cristallo”.

“Sa leggere le carte e conosce il futuro”.

Tutti si aspettano la stroncata del Baraldi. Ma stavolta non accenna a giudicare, nessuna frecciata denigratoria. Strano ma vero, sta zitto. La verità è che al mattino si trovava anche lui nei corridoi a fianco a Caterina e alla signora Margherita. Il dubbio assale anche lui, meglio tacere.

A sciogliere la matassa ci pensa la stessa Caterina. Vuoi perché la lezione impartita dal Comandante è servita, vuoi perché l'onestà e la dignità impongono di non speculare sulla morte del povero Natalino, confessa candidamente il malinteso e mette fine ai pettegolezzi:

“Ma no, io volevo dire sarà l'ultima volta che vai a Borgomano con la Punto, perché la prossima settimana arriverà la macchina nuova...”.

La Cesira, che già immaginava sedute spiritiche, tavolini in movimento e chiacchierate coi defunti – volesse il cielo un colloquio col suo povero Arturo! – ci rimane male e per alcuni giorni perde appetito.

Il Presidente, a tutto questo, sorride convinto che la baraonda è vita e aiuta a dimenticare, o almeno a distogliere, il pensiero dalle brutture e, partendo dal nome dei due roditori ospiti del vecchio rovere, suggerisce una burla nel suo stile:

“Il malinteso è come gli scoiattolini, un Qui pro Quo”.

Gli eventi però lo preoccupano, non fanno certo bene al prestigio della casa. Con questi pensieri si porta alla finestra e intravede proprio i due animaletti: non giocano più festosi, danno l'impressione di essere avviliti e costernati per aver perso un amico, non scendono dai rami con il loro solito fare giocondo.

In caserma, intanto, il Brigadiere Lo Cascio, pronto a intervenire con la scacciacani, fa buona guardia che nessuna pica pica vada a turbare il capo. Il Brigadiere Manetta, tra un verbale e l'altro, sbircia una rivista ricca di poppe e fondoschiena e si pone un quesito:

“Perché il posteriore si chiama lato B? Perdinci, il culo è il culo”.

Lumaconi, invece, riprende il filo dell'indagine da un eventuale rapporto tra Natalino Lo Prete e l'Ingegnere, per stabilire se tra i due eventi, l'omicidio e la scomparsa, vi sia un legame. Prende il telefono e sente il Direttore Gabriel, chiede lumi sui contatti tra i due, sperando in qualche novità, ma le notizie raccolte non portano a niente di nuovo.

La telefonata è ancora aperta che il piantone irrompe boccheggianti: c'è un ufficiale della Digos alla porta e vuole essere ricevuto immediatamente. Il graduato si presenta, si fa rilasciare tutto l'incartamento riguardante Lo Prete e comunica a Lumaco- ni che l'indagine da questo momento passerà in mano loro, con poche spiegazioni: la vittima risultava affiliato a una cosca mafiosa e la sua morte era stata sentenziata da un clan rivale.

Il colloquio è ancora in corso quando si sentono degli spari. Imbarazzato, Il Comandante cerca giustificazione:

“È il nostro appuntato, bravo motorista, che sta controllando la carburazione dell’auto di servizio”.

Congedato il poliziotto, apre la finestra e si mette a urlare:

“Lo Cascio!! Per la miseria, devi proprio metterti a sparare con la scacciacani in presenza di un capoccione!”.

Calmatosi dalla sfuriata, torna alla riflessione sul caso: a questo punto una cosa è chiara, la vicenda Lo Prete non ha nulla da spartire con la scomparsa dell’Ingegnere.

Augusta, Augusta...

Nell'emisfero boreale l'estate finisce il 21 settembre, quest'anno tuttavia in agosto ci sono stati pochi temporali e il nuovo mese si presenta in linea con il precedente, voglioso di calore. Oggi, 29 settembre, il sole scalda già a ora presta. Un raggio sbarazzino vispo va a infiltrarsi tra i nubi che giocherelloni si rincorrono e va a centrare l'anello dello gnomone della meridiana, che disegna l'ora sulla facciata centrale, nel cortile della residenza. Sono le 9 e Mario (detto Maurizio Vandelli per fisico e voce, e la predilezione per l'Equipe 84) canticchia *seduto in quel caffè / io non pensavo a te...*

Il Consiglio di Amministrazione ha noleggiato per oggi il trenino turistico che fa servizio sul lungolago di Arona, sì proprio quello che trasporta bambini e gitanti. Arrivato a destinazione, accoglie i nonnini, con loro salgono gli accompagnatori, volontari e personale tutelare, mentre il Direttore Sanitario e un'infermiera seguono sull'auto di servizio.

Il percorso prevede un ampio giro intorno al borgo, con varie tappe nelle frazioni e in alcuni punti d'interesse. Sul primo vagone, in prima fila, un megafono rinforza e dirige la voce della

professoressa di lettere in pensione che, a ogni fermata, illustra il sito con elementi storici e di vita.

Seduto nella locomotiva, al fianco del conducente, c'è pure il Presidente, che analizza la scena col suo solito spirito arguto e divertito.

La prof:

“In questo oratorio del Cinquecento potete vedere gli affreschi del Maestro di Borgomanero...”.

Il Presidente:

“In questa dimora ha vissuto il Lino Coniugato, capomastro e filantropo, che in casa non sapeva dove sedersi – Lì no, Lì no”.

La prof:

“La cascina sotto il motto fu di riferimento, alla fine dell'Ottocento, per il progetto di creare qui delle risaie...”.

Il Presidente:

“Qui è nato il Bolo, Carlo Divani, alto e slanciato, aveva servito l'esercito nei granatieri, spazzino e necroforo comunale. Tu lo potevi chiamare tranquillamente cantoniere, beccamorto, *sitarò*, scopastrade, non si offendeva, ma se lo chiamavi netturbino ti guardava fisso negli occhi: *No! No! Io non netto Urbino, netto il mio paese*”.

Ultima fermata sotto il municipio, scende il Sindaco a salutare e le tutelari vanno alla gelateria Albi ad acquistare un cornetto per tutti. La gente si avvicina ai vagoni per augurare buongiorno e buona salute, sono parenti, amici o semplici cittadini animati del piacere di scambiare due chiacchiere. Alla ripartenza è tutto un tripudio di mani che si agitano, e tra i passeggeri c'è commozione, spunta qualche lacrima.

Silvia Bianchi, nel passare davanti a un vecchio negozio chiuso con la saracinesca arrugginita, si lascia a un pianto a singhiozzo. Era la bottega dei fiori dove per trent'anni ha esercitato la sua creatività.

Silvia è nata nel 1940, in Libia. Nel '42 la famiglia ritorna in Italia, in provincia di Como, per trasferirsi qualche anno dopo non lontano dalla residenza per anziani, papà Carlo aveva trovato lavoro presso la tessitura di Grata. Successivamente, lo stesso padre si aggiudicò, per i suoi trascorsi militari, il bando del comune per un posto alla polizia municipale come vigile, messo, custode e tuttofare, bando che comprendeva anche l'alloggio. Silvia e la sua famiglia avevano quindi vissuto in municipio, occupando gli ambienti dove oggi è collocato l'ufficio anagrafe e di stato civile.

La piccola Silvia dimostra già in tenera età di amare i fiori; boccioli e corolle sono sempre nei suoi pensieri. Non si interessa alle bambole, privilegia i bambolotti, da adornare con coroncine e bouquet. Ha solo tredici anni quando la famiglia decide di aprire per lei un negozio di cartoleria in piazza Martiri, ma la giovane età le impedisce di intestarsi la licenza. Vuoi per l'intraprendenza e la posizione del padre, si trova un prestanome e la ditta è aperta, Silvia è inizialmente affiancata dalla madre.

Successivamente alla chiusura della cartoleria, Silvia si trasferì all'altro lato della piazza, vicino alla fontana ad abbeveratoio, e decise di tornare alla sua prima passione, i fiori. Amanti, mariti e fidanzati si rivolgevano a lei per confezionare mazzi colorati, perfetti nei toni, dalle tinte sbarazzine, unici e irresistibili. Dava il meglio di sé quando le composizioni prevedevano l'uso di orchidee, costose sì, ma di grande effetto.

Solo una volta le è andata male. Un damerino del paese ordinò per il suo matrimonio cestelli e canestrini di fiori, ma quando Silvia si recò dalla futura sposa per addobbarle casa fu accolta malamente, anzi con una certa aggressività, ma non per colpa sua: non ci sarebbe stato nessun matrimonio, quel giorno, la cerimonia era stata annullata all'ultimo momento. A Silvia, senza

sapere né come né perché, non rimase che la ritirata, con tutto il suo carico, non pagato, di magnifici fiori.

Giovanissima, sposò Giovanni Materazzi, cuoco itinerante.

“Era un mestiere duro, con lunghi turni di lavoro e orari spesso estenuanti, – racconta ogni tanto – sarà stato anche un cuociniere rinomato, ma a casa preparavo io. La ricercatezza la lascio ai fiori, a tavola la qualità la fa un piatto semplice”.

Dopo la nascita della terza figlia chiuse il negozio e si dedicò alla famiglia, casalinga a tempo pieno, ma sempre superattiva.

Ma le vicende della vita, si sa, sono un compendio di gioie, di dolore e di lutti. Giovanni muore ancor giovane, lei tira su le figlie, le sistema tutte e tre, si dedica ai nipoti e poi, in età avanzata, si trova immobilizzata, bloccata a letto, con grossi rischi di conseguenze devastanti. Fu così che venne sistemata alla Casa di Riposo. L'ambiente, gli ospiti e il personale, con la loro attenzione, la rincuoravano, la mente e il cuore erano più sereni, ma per tre mesi rimase paralizzata a letto. Quotidianamente, il fisioterapista la stimolava con massaggi e manipolazioni, ma con risultati scarsi, praticamente nulli.

Una mattina, il terapeuta nell'aprire la porta della sua camera la vide sgusciare dal letto e farsi forza nel prendere una posizione eretta:

“Voglio camminare”, gridava.

Sarà stata la forza di volontà o della disperazione, saranno state le preghiere di qualcuno o semplicemente la gioiosa quotidianità che si respira in struttura e che contagia anche i nuovi venuti, certo è che Silvia quel giorno riprese a camminare, addirittura il suo incedere, dopo un po', divenne sculettante e birichino. Oggi, in struttura, va su e giù a passo veloce spingendo il deambulatore – non una necessità ma un vezzo, perché lei del deambulatore non avrebbe bisogno, tant'è che partecipa alle attività intra ed extra moenia in discreta autonomia.

Silvia ha avuto il suo momento di celebrità quando la Residenza ha istituito il primo e unico premio letterario e di poesia riservato ai residenti delle RSA, “Sfumature di grigio”. La curiosità dell'evento stimola i media a interessarsi del singolare concorso. Il secondo canale RAI organizza un collegamento in diretta per parlarne durante la trasmissione Uno Mattina. Silvia è più volte interpellata dal presentatore, ne nasce un simpatico siparietto, allegro e brioso. Diventa così la star del giorno: raggiunge il picco della civetteria quando dichiara di avere quindici anni di meno.

Ora non vende più fiori, non confeziona più composizioni che fanno innamorare, ora le orchidee non appartengono più alla

sua quotidianità, eppure ha sempre il suo sorriso. La sua presenza porta il buonumore e contagia anche i brontoloni:

“Non bisogna dare peso alle negatività della giornata, ricordiamoci piuttosto di tutte le positività”, dice sempre.

Oggi, in viaggio sul trenino, si gode il clima festoso, ma il giro finisce e, insieme agli altri, si prepara per il ritorno alla stazione di partenza.

In attesa dei gitanti, nell'ufficio del Direttore ci sono novità. La tutelare Lewa Moussa, sudanese, è appena tornata dalle vacanze e ha immediatamente avvisato del suo incontro alla stazione centrale di Milano. Era già in carrozza, sul treno pronto alla partenza, quando aveva intravvisto sul marciapiede centrale l'Ingegnere Perfetto, aveva solo una borsa a mano. Lo aveva chiamato, ma il convoglio aveva i finestrini bloccati, lui non poteva sentire, aveva gesticolato per attirare la sua attenzione, ma niente.

Gabriel, interessato ma dubbioso, le fa:

“Sei proprio sicura fosse lui?”.

La risposta non si fa attendere:

“L'ho anche fotografato, eccolo”.

L'immagine è ingrandita e studiata nei minimi particolari. Certamente sussiste una certa somiglianza, ma dai lineamenti sembra una persona molto più giovane, e comunque l'Ingegnere

degli ultimi mesi non sarebbe in condizione di girare da solo a quel modo. Peccato! Altra delusione.

Subito, al suo rientro, il Presidente è informato dell'incontro di Lewa, ahinoi infruttuoso. La segretaria ingenuamente propone di contattare la trasmissione televisiva Chi l'ha visto?, ma per tutta risposta riceve uno sguardo di biasimo per un'idea che al Presidente non piace per niente:

“Ma sì, facciamoci del male, proprio adesso che la stampa s'è dimenticata dell'Ingegnere e tutto tace”.

Dal corridoio che porta al salone si sente il Baraldi che urla:

“Dov'è il circo con la gabbia dei leoni?”.

Interrogato su siffatta domanda, risponde:

“È passata la signora Beatrice, con coda di cavallo, stivaloni alla cavallerizza, cinturone e chiodo di pelle, una domatrice di bestie feroci...”.

Ieri sera è accaduto, al termine di una seduta veloce del Consiglio di Amministrazione conclusasi in un dibattito accademico alla perditempo, che il Presidente abbia ironizzato sul fatto che le donne lo abbiano sempre trattato male e che quindi, come rapresaglia e rivincita, sia arrivato alla conclusione che, con loro, può avere solo un legame sadomaso.

Beatrice, poveretta, lo ha preso alla lettera e ha pensato di cogliere nello scherzo uno spiraglio passionale: stamattina, dunque, adottato quello strano abbigliamento, espediente non riuscito, nessuna attenzione, niente occhiate o commenti, a fine giornata potrà solo lasciarsi a una considerazione, con libero linguaggio:

“Tutti hanno commentato, chi mi ha chiamata *mistress*, chi perfetta *slave*, lui non mi ha per niente cagata”.

In caserma un fatto insolito destabilizza la consuetudine.

Per la prima volta al presidio è stato assegnato un carabiniere donna, il Maresciallo Giulia Calabria, che per il proprio grado diventa vicecomandante. Ragazzona dai lineamenti gentili, ma dal fisico androgino, simpatica e incline a far gruppo, entra subito in sintonia coi commilitoni, e anche l’approccio con il Comandante si mostra costruttivo.

In modo particolare, raccoglie le simpatie del Brigadiere Lo Cascio, perché Giulia è una giovane *green* ed è iscritta a un’associazione per la salvaguardia del territorio. Ne è così colpito che immediatamente le racconta di come quest’estate sia riuscito a salvare la vite canadese dall’attacco della micidiale popilia.

Lumaconi, con l’arrivo della vice, si sente sollevato e pensa che finalmente può dedicarsi a tempo pieno al caso dell’Inge-

gnere. Non che sia il più importante, ma secca assai non cavare un ragno dal buco, bisogna assolutamente trovare quest'uomo.

Impugna la cornetta per avvisare Ada che sta arrivando, questa volta senza il Bellavista Alma Franciacorta ma con un buon rosé, un nebbiolo rosato delle colline novaresi dal colore tenue con sfumature ramate, profumo intenso, fresco e fruttato:

“L’attesa sarà ben premiata, Amore!”.

Quasi si sorprende di riflesso a tale melensaggine, pone ragionamento su questa sua inattesa trasformazione sentimentale, ma l’attenzione cade su dei documenti aperti sul tavolo. Dal fascicolo dell’Ingegnere spunta un attestato con la foto della ex tutelare che se ne occupava in struttura, e che attualmente abita in Liguria. Accanto all’immagine c’è il suo nome per intero, Svetlana Augusta Shayk.

Il secondo nome – Augusta – lo colpisce, gli riporta qualcosa alla memoria. Un attimo di concentrazione e poi il pensiero si sbocca. Rosina, sì la sua testimonianza:

“Non so se il fatto ha qualche pertinenza, ricordo che circa un mese addietro sono entrata di prima mattina nella stanza dell’Ingegnere. Lui dormiva ancora, e in preda a un sogno oppressivo o a un incubo, si lasciò a un sonniloquio, ripetendo più volte *Augusta, Augusta*”.

Lumaconi ntuisce subito che forse questa volta ha imboccato la strada che porta alla meta:

“Manetta, in presenza, immediatamente”.

Poi, rammentando la nuova gerarchia, si corregge nei toni e nell’indirizzo:

“Maresciallo Giulia, vieni cortesemente nel mio ufficio”.

Missione in riviera

Le prime more del gelso – che si presentano col loro bel nero-rossastro, tendenzialmente lucido – sono ancora in numero limitato, ma Lo Cascio vorrebbe regalarle a tutti, far apprezzare al mondo quel sapore dolce e acidulo.

Compiaciuto, racconta al Maresciallo Giulia – l’unica che lo capisca e lo consideri un vero ecologista dal buon sapere – tutte le tappe e i modi utilizzati per seguire e trattare questo primo raccolto: “Ho verificato che il sorosio non perdesse le drupe, perché a volte, per anticipata maturazione, i frutti possono cadere, abbandonare lo stelo, e quindi niente delizie”.

Conscio di aver utilizzato un parlar forbito e tecnico, si aspetta un commento quando, come al solito, il Comandante rovina l’incantamento:

“Vieni Giulia, che ti affido le consegne”.

In caserma fremono, i preparativi per la missione in riviera sono al centro delle operazioni, Lumaconi e Manetta partiranno per la prima cittadina ligure di ponente. Svetlana potrebbe essere la chiave di volta del caso, occorre pedinarla sul posto e aspettare qualche suo passo falso.

Il giudice delle indagini preliminari è stato avvisato, così pure il comando della stazione carabinieri del paese ligure. Sono arrivati nel frattempo i tabulati telefonici di Svetlana e se ne deduce che l'animatrice Luciana aveva ragione, molte telefonate in entrata sono state fatte da cabine telefoniche nei pressi della Residenza.

Il giorno successivo eccoli in Liguria, al Comando Compagnia, nelle vicinanze del Palazzo dello Sport. Viene accordato l'aiuto di un brigadiere del posto, conoscitore della zona. Auto civetta e in borghese, i tre sono pronti per l'appostamento.

Il ligure si mostra immediatamente un simpatico camerata, competente ed efficiente interlocutore nei rapporti con le persone, ma a disdetta si svela un ultras Juventino:

“Belin, la squadra quest'anno ha subito un vero furto, ho revocato tutti gli abbonamenti, quelli della FIGC sono dei farabutti e la devono pagare, belin”.

Quell'intercalare ripetuto irrita il Comandante, che quasi quasi rivaluta la pica pica:

“Belin un cazzo, gobbo di un brigadiere, chiudi la bocca e dicci dove dobbiamo appostarci”.

Intimidito dalla violenta reazione di Lumaconi, forse per rabbonirlo, l'autoctono segnala di aver fatto ricerche sul compagno della Shayk:

“Oggi riga dritto, ma nel passato ha avuto problemi con la giustizia, condannato per riciclaggio”.

Su questo scambio, meno bianconero e più inerente alla missione, arrivano al negozio di verdura della donna. La sua abitazione si trova al primo piano, non hanno autorimessa e la vecchia Golf rossa è parcheggiata davanti alla bottega. Dopo un quarto d'ora ecco Svetlana, sale sull'utilitaria e imbocca il viale alberato, fermandosi al primo supermercato.

Il Manetta, che ultimamente ha problemi con la vescica, approfitta del momento di stasi per recarsi ai servizi. Lumaconi, conscio di essere stato troppo duro, poco prima, per alleggerire racconta, restando in argomento, una facezia appresa qualche giorno fa dal Presidente:

“Sai perché chi ha problemi di prostata quando si reca sulle isole migliora la minzione, ma quando fa ritorno a casa le cose peggiorano?”. Un breve intervallo, aspettando una risposta che, si sa, non verrà, e poi aggiunge:

“Perché ritorna in-continente...”.

Manetta ricompare affaccendato in una lotta con la chiusura della patta, non è abituato ai bottoni, meglio la lampo della divisa, e in quel mentre il commilitone ligure esclama:

“Belin, eccola”.

La seguono ancora presso una farmacia, una sosta di breve durata, poi sulla strada che porta in una zona collinare. Da queste alture coltivate a viti e olivi si ammira uno stupendo panorama, il mare sembra lontano, ma pure a portata di mano.

Il Comandante riconosce su un vitigno la bacca bianca del vermentino, da non confondere con quella assai simile della bianchetta genovese, e pontifica che in quelle zone si produce un pigato dei migliori.

Il brigadiere locale non vuol essere da meno e aggiunge:

“La bianchetta è quella che noi chiamiamo albarola, il bianco dell’umile aristocrazia”.

La digressione enologica non li distrae dai propri compiti, si continua a salire.

Il Manetta è insofferente, ha un altro stimolo, ma in questo momento non è possibile svuotare la vescica, bisogna trattenere. L’utilitaria di Svetlana gira a destra, lascia la strada asfaltata e si immette su uno sterrato, zona isolata, conviene aumentare la distanza per non destare sospetti.

Superati alcuni tornanti, Svetlana si ferma, lascia l'auto e con il sacchetto della spesa scende a piedi lungo un ripido sentiero. La osservano con discrezione e la vedono entrare in un piccolo casolare. Rimane lì dentro una mezz'oretta, poi torna verso la macchina.

I tre intuiscono che il momento è catartico e potrebbe essere risolutivo: fermano Svetlana e con lei si avvicinano all'abitazione, bussano alla porta e, non avendo risposta, lasciano sia la donna – riluttante a spiegare il motivo della propria presenza in quel luogo – ad aprire, con le proprie chiavi.

Eccolo, l'Ingegnere, seduto su una brandina, debilitato e spaesato, non si regge in piedi e fa fatica a parlare. Attorno non c'è disordine, qualche avanzo di cibo, tanti farmaci, specialmente sedativi, e vasetti di miele.

Lumaconi telefona al numero di emergenza per chiamare un'ambulanza. Pure il magistrato è subito informato.

Manetta si allontana e in un angolo e finalmente gode del lungo e piacevole flusso, che gli provoca una strana eccitazione, quell'ebrezza concitata tipica di quando si rilassa la muscolatura liscia dello sfintere interno, dopo lungo trattenere.

Atteso il trasporto dell'Ingegnere al più vicino ospedale, per accertarne le condizioni, i tre portano Svetlana al comando di

zona per interrogarla. Seduta in una sala interrogatori piccola e spoglia, la lasciano per un po' da sola a riflettere, finché Lumaconi non si siede di fronte a lei.

Le viene proposta una confessione piena, per attenuare le proprie responsabilità e, di rimando, le relative pene. Il tutto ha la sua ragione, il Comandante è chiaro e un po' brusco nei modi, per intimidirla:

“Senza il nostro intervento, lei lo avrebbe lasciato perire, tenerlo in vita poteva essere rischioso e fatale, ci sono tutti i presupposti per un'accusa di rapimento e tentato omicidio. Una spontanea ammissione potrebbe alleggerire la sua posizione”.

Ma lei rifiuta accorata quest'accusa.:

“Ma cosa dice? Mai gli avremmo fatto del male, sono affezionata a lui”, e per sostenere questo concetto decide di vuotare il sacco.

“Avevo intuito fin dai suoi primi giorni in struttura che le sue attenzioni e i suoi sguardi cadevano sul mio corpo, e sa, con un po' di malizia è facile trasformare il desiderio di un nonnino in una passione sfrenata. Per non destare sospetti non lo frequentavo durante la giornata, gli incontri avvenivano la notte, quando ero di turno”.

“Saputo del suo conto in banca – continua – con mio marito decidemmo di trarne profitto, ne avevamo bisogno, il mio consorte temeva ripercussione per i suoi debiti di gioco. Gli lasciai credere di un mio interessamento nei suoi confronti, di una condivisione vera d'intenti e di sentimenti. L'idea della fuga all'estero, in un paese esotico, lo affascinava, e io l'ho alimentata. Ogni tanto, quando si assentava per qualche giorno dalla Residenza, prendeva un taxi e mi raggiungeva. Trascorrevamo dei bei momenti, sia sulle spiagge che sulla neve. Nessun rapporto sessuale, ma lui si sentiva appagato così. A fine weekend lo accompagnavo sulla porta della banca dove ha il suo conto per un prelievo in contanti di 20mila euro per volta. Mi consegnava il denaro e poi lo riportavo alla stazione di Arona a prendere il taxi per il rientro. I contatti tra noi erano solamente telefonici e, per non lasciare tracce, usavamo solo una cabina pubblica. Ma negli ultimi mesi ha cominciato a perdere lucidità, a fare strani discorsi, in queste condizioni è facile tradirsi e metterci nei pasticci”.

Insomma, bisognava escogitare un piano.

“Lo convinsi a fuggire con me. Mio marito affittò il casolare dove ci avete trovati, lì avremmo potuto nascondere. Io studiai il modo di entrare in Residenza senza farmi scoprire: lo feci a fine orario di visita e mi nascosi nel sottoscala aspettando la not-

te. Verso mezzanotte lo raggiunsi in camera e, con fatica, lo guidai verso l'uscita. Conoscevo lo stratagemma di Gegè per eludere le porte allarmate e misi in pratica questo espediente. Nella concitazione della fuga, Germano, l'Ingegnere, cercò di raccogliere un po' di cose e si ferì con una lametta da barba, niente di grave, ma le gocce di sangue lasciarono traccia nei corridoi e nel parco”.

Apprensione e angustia di finire in una cella la fanno rabbrivire, ondeggia sulla sedia, il Brigadiere Manetta la sorregge con delicatezza. In questa posizione privilegiata, l'occhio gli cade sul solco intermammario e a tutto ciò che gli fa contorno, suggerendogli una considerazione silente:

“Peccato, tutto questo bendidio per un po' sarà tolto dalla circolazione...”.

Il Comandante le porge con garbo un bicchiere d'acqua, Svetlana ne beve un sorso: rincuorata, la meschina continua l'esposizione dei fatti:

“Arrivati al cancello che porta al parcheggio esterno, mi accorsi della presenza di Gegè seduto sotto il gazebo, ma per fortuna non ci vide. Ci sedemmo in macchina, dove mio marito ci aspettava, e rimanemmo fermi in silenzio per una decina di minuti, aspettando che Gegè si allontanasse”.

Il telefono di Lumaconi squilla e interrompe il colloquio, lui si allontana per rispondere. Il Maresciallo Giulia avvisa che dalla Digos ha ricevuto alcuni oggetti personali di Natalino Lo Prete, tra questi un foglietto scritto a penna sul quale, in stampatello, sono riportati il nome di Svetlana Shayk e il suo numero di cellulare... Ma, sotto la voce di Giulia, Lumaconi sente improvvisamente degli spari e, con non poca apprensione, chiede cosa stia succedendo in caserma:

“Oh, niente di drammatico, Comandante, – è la risposta pronta e sbarazzina di Giulia – è il Brigadiere Lo Cascio che scarica la scacciacani sulla gazza...”.

Il racconto della scenetta potrebbe rallegrarlo e predisporre l’animo alla distensione, ma la notizia del biglietto occupa l’intero suo pensiero. Ancora una volta Natalino Lo Prete entra prepotentemente in questa vicenda e scompiglia le carte:

“Questa mente – pensa – ci prende in giro”.

Ritorna in sala interrogatori, dove Manetta tiene sotto stretta sorveglianza più che l’indagata le sue poppe, e questa volta non con garbata e persuasiva richiesta, ma con cipiglio e voce imperiosa e incalzante

“Non corbellare – fa a Svetlana, e su questo termine si blocca, stupito e compiaciuto di tanto lessico, purtroppo di nessuna

utilità per il comprendonio comune, quindi si corregge, – non farti beffa di noi, dimmi cosa c’entra Natalino Lo Prete in tutta questa storia. Perché aveva il tuo numero di telefono?”.

Svetlana, rassegnata, abbandona qualsivoglia resistenza:

“Mi dispiace coinvolgere il povero Natalino, che è morto, ma la sua comparizione in questa storia è ininfluyente, casuale, puramente occasionale. Erano anni che non mettevo piede alla Residenza, e sapevo che c’erano stati dei lavori di ristrutturazione, dovevo verificare se c’erano cambiamenti nel mio percorso. Venuta a conoscenza della presenza di Natalino come socialmente utile, per via dei suoi trascorsi penali, mandai mio marito a contattarlo. Si trovò un accordo con un compenso minimale, qualche centinaio di euro, in cambio di una piantina aggiornata e dettagliata”.

Un sospiro rassicurante per il Comandante: così configurata la narrazione sta in piedi, i ragionamenti sembrano reggere e le azioni collimare. Il torchiare a lui non s’addice, però bisogna spremere, per chiudere:

“Dell’Ingegnere che ne avete fatto?”.

“Lo abbiamo trasferito al cascinale. Ma la sua memoria e lucidità sono peggiorate in fretta. Non gli abbiamo fatto del male, è stato trattato bene. Chiuso in casa sì, ma curato e ben alimenta-

to, gli ho procurato sempre il suo miele preferito, solo qualche sedativo di troppo, forse”.

E i soldi dell'Ingegnere? Che fine hanno fatto?

La richiesta sulla refurtiva tuttavia non porta a buoni frutti. Quasi tutto è stato speso, in buona parte per pagare i debiti di gioco del marito.

In attesa della conferma del fermo e del trasferimento di Svetlana alla più vicina casa circondariale, il Manetta vuol saperne di più della graziosa ragazza: non si capacita che una tale bellezza debba essere tolta al piacere maschile a beneficio delle matrone del carcere. Si ferma in conversazione con lei sino alla sua partenza.

Conclusa in modo trionfale la spedizione, i nostri tornano sul Lago Maggiore, e il congedo con il brigadiere locale è caloroso. Risolvere in poche ore un caso che si trascinava oramai da troppo è un bel successo, poco importa se tocca dividerlo con uno juventino fuori di testa: in definitiva Lumaconi e Manetta, calcisticamente, hanno giocato entrambi fuori casa, in Liguria.

Prima di mettersi in marcia, il Comandante cerca una enoteca selezionata. Non può tornare a mani vuote dalla sua Ada, l'ha abituata al fior fiore del palato, occorre una sorpresa. Acquista una bottiglia di U Baccan, prodotto dai leggendari vigneti della

Valle Arroscia, oltre al pregio del vino gli piace anche il nome: gli hanno spiegato che, in dialetto ligure, significa “il capo”.

Il ritorno in autostrada si trasforma in una saccente e prolungata lezione enologica, sino al deliquio:

“È prodotto esclusivamente con uve pigato, raccolte unicamente a mano durante il mese di settembre. Dopo una macerazione sulle bucce per trentasei ore, le uve fermentano in vasche di acciaio inox alla temperatura controllata di venti gradi per dieci mesi. Successivamente, il vino affina nei medesimi recipienti per dodici mesi e per ulteriori quattro mesi in bottiglia”.

Sorpassi, deviazioni di corsia, rallentamenti per code, il Lumaconi imperterrito continua il suo sproloquio, un discorso ampolloso che diventa sermone e si trasforma in tiritera.

“È caratterizzato da un colore giallo paglierino intenso, con riflessi verdognoli. Al naso si apre con un elegante bouquet aromatico, con profumi di salvia e timo, arricchiti da piacevoli sentori di pesca e agrumi e delicate sfumature di miele. Al palato risulta avvolgente, piacevolmente balsamico e con un’eccellente nota sapida. Presenta anche una buona persistenza. Perfetto per accompagnare piatti a base di pesce e crostacei, è ideale in abbinamento a crudi di pesce e carni bianche”.

Dopo la strombazzata di un segnale acustico, si accorge però che il Manetta si mostra confuso, parla a malapena e in modo ingarbugliato, rosso in viso e con un atteggiamento di nausea, preoccupato domanda:

“Che succede? Non stai bene?”.

“No, Comandante, soni i fumi dell'alcol”.

Il ritorno dell'Ingegnere

Le prime foglie ingiallite si accingono a donare al paesaggio i colori di stagione, anche la vite canadese, salvata dalla popillia, ringrazia e fa omaggio dei suoi affreschi rosso-arancione. Il giovane gelso inizia a spogliarsi civettuolo sulla cadenza di una brezza leggera, a ogni soffiata un indumento cade. Nel giardino della Caserma è arrivato un nuovo ospite, una mini-lepre, si è presentata una mattina e non se n'è più andata.

Il Brigadiere Lo Cascio non è preoccupato, questi piccoli roditori, a differenza dei conigli selvatici, non fanno buche, le loro tane sono ripari poco profondi nel folto dei cespugli. Animalista convinto, cerca di farselo amico a pezzi di carota per far colpo sul Maresciallo Giulia, alla quale lo presenta con linguaggio appropriato: “Questo genere di lepre non vive in gruppi, e quando l'alimento scarseggia mangia le proprie deiezioni”.

La Vicecomandante Giulia ormai si è ben inserita, ha recepito i meccanismi del comando ed è ben preparata a sostituire alla bisogna il Comandante, che così può dedicare maggior tempo alla sua Ada.

Mentre si trova nel proprio ufficio a disquisire con sé stesso su quale bottiglia stappare durante la serata galante, oggetto del

quesito enologico è il pregiato Valpolicella: “Buttarsi su un amarone rosso carico tendente al granato? O spillare un ripasso rosso rubino? La differenza non si percepisce tanto dalla gradazione quanto dalla percentuale dei vitigni mescolati, tanta corvina e tanta rondinella, comunque due prodigi enologici”.

Nella riflessione gli si affaccia sulle labbra un sorriso appena accennato:

“L’amico Presidente direbbe *Stappo l’amarone e poi... ripasso a prendere l’altro*. E perché no?! – conclude trasformando in pratica il bel concetto – il calice rimane allegro, con uno servito stasera e l’altro domani”.

A coronare in gioia la giornata, il dispaccio pervenuto dal colonnello della Digos comunica ufficialmente l’identificazione dei due killer di Natalino Lo Prete, con relative foto segnaletiche. Anche se i quotidiani parlano già di arresti, giustizia per il ragazzo sarà fatta, a breve si arriverà a conclusione anche di questo caso.

Intano Manetta, che ha preso licenza, non sa dove dirigere la sua vacanza: il matrimonio è naufragato e, al momento, non c’è donzella nei paraggi. Un pensierino lussurioso lo indirizza e lo stuzzica, quelle poppe gli sono rimaste impresse:

“Quasi quasi vado a far visita a Svetlana in carcere”.

Gran festa alla Residenza, l'Ingegnere è tornato.

Dopo un periodo in un presidio ospedaliero per riprendersi fisicamente e disintossicarsi da tutti i sedativi che gli sono stati propinati, rieccolo in discreta forma. La contentezza regna sovrana, e se anche il suo atteggiamento del passato lo ha reso antipatico e insopportabile ai più, ciononostante è uno di casa e ha vissuto una brutta storia, la comunità è propensa a indulgere, comprende e assolve.

Ad attenderlo all'arrivo il Sindaco Gianni Rissa, con fascia tricolore a tracolla. Si è preparato un lungo discorso, il foglietto però è stato dimenticato in ufficio, si butta in una dissertazione a braccio e se la cava benino. Accanto a lui, il Presidente. Tra i due, in verità, non c'è mai stato buon sangue, in campagna elettorale si sono mostrati avversari agguerriti senza esclusione di colpi, anche sotto la cintura. Ma vuoi per la solennità del momento, o perché l'esperienza della vita ci rende più saggi e disponibili, un inaspettato e spontaneo abbraccio con l'antico avversario infiamma gli animi e un lungo applauso chiude la stagione dei rancori.

Caterina, pure lei è tornata.... a leggere le carte:

“Donna e fante di cuore con l'asse di picche parlano chiaro. Tra noi ci sarà un accoppiamento e contestuale tradimento”.

Tra le signore nascono aspettative, perché i pruriti non sono repressi, solo accantonati.

Per l'occasione, Italiano si è messo in testa il cappello buono, una bombetta nera di feltro, e con quella cupoletta rotonda si sente elegante, soprattutto sicuro.

Rosina felice torna a prendersi cura dell'Ingegnere. Lei è stata chiara, lo aiuterà e lo accudirà ma assolutamente senza mance, extra o buonamano. La proposta è accettata, in cambio le viene concesso, anzi preteso, un tu confidenziale e di questo va fiera.

Pure gli scoiattolini, Qui e Quo, hanno ripreso il loro balletto tra i rami, lo squittio prolungato compete con il cinguettio degli uccelli. Dopo la colazione ci si può sintonizzare su Geo Mattina locale. Dalla vetrata del salone si può osservare in diretta e dal vivo il risveglio della natura, e quei due simpatici roditori sono gli attori protagonisti, nella loro gioiosa trama infinita. La professoressa Linda Severi ha sostituito Natalino nel portar loro da mangiare, è lei che quotidianamente si reca ai piedi del vecchio rovere con le noccioline americane, li chiama e li coccola:

“Beautiful squirrels, come to grandma”.

Loro non tardano ad arrivare... Sono internazionali e capiscono le lingue.

Sulla bacheca dove è riportato il programma settimanale non c'è nessun accenno di qualche diretta televisiva e Silvia, la fioraia, si allontana delusa. Convinta che per il ritorno dell'Ingegnere si sarebbe presentato qualche importante giornalista, si è preparata a interpretare la parte della comare dalla prolissa loquacità, della primadonna pronta e spigliata, e rivivere i fasti e la notorietà del collegamento con Uno Mattina.

Il Parroco, nell'innalzare alte lodi a Dio nel sacrificio della croce dell'ultimo venerdì del mese – che si celebra non in cappella ma nel salone, tanta è la partecipazione – prospetta una preghiera di ringraziamento per la felice conclusione del rapimento. Dopo il silenzio mistico che segue l'eucarestia, innalza pure un pensiero di suffragio per il povero Natalino.

L'unico che non partecipa ai festeggiamenti è il Baraldi.

Contrariato, non ha remore a render pubblico il suo pensiero:

“Il sottoscritto, perché ha richiesto una camera singola, è stato penalizzato e gli è stata tolta parte del sostegno economico: a questo qui, che coi soldi ha ciulato e si è fatto ciulare, ora che non ha una lira, l'assistenza sociale gli paga l'intera retta. È un'ingiustizia”.

Nel suo ufficio il Direttore Gabriel non ha il tempo di gioire, una nuova impresa è in agenda. La creatività sua sommata a

quella del Presidente sviluppino un risultato esponenziale, un portento d'inventiva. La Residenza dà lavoro a quaranta dipendenti, ventitré son di origine straniera: compresi gli italiani, sono tredici le nazioni rappresentate. L'idea è: creare il nostro ONU.

Il progetto prevede, sulla recinzione della facciata, un'ordinata esposizione di bandiere al vento, testimonianza dei paesi di provenienza di ciascun lavorante. La telefonata ai consolati interessati non solo ha ottenuto l'invio gratuito della specifica bandiera, ma il plauso dei consoli e la loro disponibilità a partecipare all'inaugurazione dell'evento.

Sotto il profilo personale e tempo permettendo, Gabriel è pure tornato al pennello, ha ripreso il quadro di Armaduk con l'intento di dare un'anima all'immagine, non un semplice tracciato di segni, ma la vivacità di un respiro di vita e di fedeltà. È soddisfatto, sono arrivate anche offerte di acquisto, con cifre importanti, ma per il momento non se ne parla.

In quell'istante Gegè bussa alla sua porta, per relazionare del lavoro fatto in settimana, sicuro di ricevere un giusto compenso. Questa volta, nella difficile traduzione aiutata dalla gestualità, specifica che non pretende la solita pecunia ma qualcos'altro. Questo qualcos'altro non viene pronunciato con chiarezza, si re-

spira il pudore della richiesta, un ritegno nel proferire che complica ulteriormente la comprensione di quell'incerto parlare.

Gegè si avvicina al Direttore comodamente seduto, gli porta le labbra all'orecchio e gli sussurra il proprio desiderio.

Gioconda e sibillina è la risposta:

“Va bene, ti accompagno la prossima settimana. Non raccontarlo in giro, ché rischio il licenziamento”.

Nel suo ufficio il Presidente si gode l'appagamento della chiusura della vicenda e della positività dell'epilogo. Ora può tranquillamente rispondere ai giornalisti, la macchia della scomparsa gli pesava, poteva rovinare la splendida immagine guadagnata negli anni. È vero che le recensioni della struttura riportano solo valori di eccellenza, ma c'è sempre qualche babbeo che – per visibilità politica o altro interesse di bottega – può mettere i puntini sulle i, non importa se a scapito della serenità degli ospiti.

Oltre a ciò un tronfio pensiero lo pervade, meglio, un soddisfacimento intellettuale lo rende gioioso. Ha creato un enigma in forma allegorica e figurativa, pubblicato in rete, e nessuno l'ha ancora risolto: perché il parroco quando celebra è una contraddizione unica?... Al lettore la soluzione.

La Vicepresidente Carla Banco continua a non scomporsi dal suo credo:

“Non capisco come gli uomini possano diventare cagnolini rimbecilliti e ubbidienti alle paturnie di una femmina”. In realtà sono gli altri che non recepiscono come una donna possa diventare schiava rincretinita di un cagnolino ringhioso.

Beatrice, sempre in cerca di un espediente per attirare le attenzioni del Presidente, ha deciso di giocare l'ultima carta – l'approccio cultural-enigmistico – e provare a mettersi sulla stessa lunghezza d'onda dell'uomo, aprirsi alla sua “dislessia illuminata”. Inizia a giocare con le rime, spezzetta le parole e ne cerca il significato sferzante e demenziale. Riesce quanto meno a creare dal palindromo *amo Roma* una versione ancor più romanesca, *amore de Roma*. Incoraggiata dall'aver acquisito una buona elasticità mentale, si ritiene pronta a pugnar tenzone nel dolce stil novo caro al Presidente.

Un giorno entra in struttura per recarsi in segreteria a firmare dei documenti, e quando s'imbatte nel Presidente, impegnato nelle sue faccende, con sfacciata intromissione si butta:

“Son venuta in residenza
con serena e gran pazienza,
ma con tutta questa scienza

mi son persa desinenza:
io non so se ho avvenenza,
ma di questo ho tanta urgenza
e con grande riverenza
chiedo tosta breve udienza”.

E lui di rimando:

“Beatrice amica mia,
vieni nel mio ufficio a far filosofia,
parleremo del più e del meno,
del cateto e del coseno,
della lattuga assai pregiata
e del tubero della patata...” .

Indice

Preambolo dell'autore	5
Il letto è vuoto	9
L'Ingegnere delle autostrade	22
Gabriel	29
Lumaconi apre le indagini	48
La tresca amorosa	59
Gli interrogatori	71
Sparatoria col morto	82
<i>Augusta, Augusta...</i>	91
Missione in riviera	102
Il ritorno dell'Ingegnere	115

editricezona.it
info@editricezona.it